

numero **3**  
anno  
trentanovesimo  
**marzo**  
**2010**



*Non rubiamo loro il futuro!*



# Tempi di fraternità

donne e uomini in ricerca e confronto comunitario

*Spedizione in abbonamento postale*  
art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353  
conv. in L. 27/2/2004 n. 46  
L'Editore si impegna a corrispondere il diritto di resa  
ISSN 1126-2710

**tempi di fraternità**

donne e uomini in  
ricerca e confronto  
comunitario

Fondato nel 1971  
da fra Elio Taretto

**Collettivo redazionale:** Mario Arnoldi, Paolo Bavazzano, Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Fausto Caffarelli, Minny Cavallone, Riccardo Cedolin, Daniele Dal Bon, Angela Lano, Bruno Marabotto, Lalla Molinatto, Danilo Minisini, Giovanni Sarubbi, Lorenzo Stra, Gino Tartarelli.  
**Hanno collaborato al numero:** Franco Barbero, Paola Bizzarri, Giliola Galvagni, Lidia Maggi, Paola Marchetti, Gianfranco Monaca, Ristretti Orizzonti, Davide Pelanda, Elio Rindone, Roberto Sardelli, Giacomina Tagliaferri, Daniela Tuscano.  
**Direttore responsabile:** Brunetto Salvarani.  
**Proprietà:** Editrice Tempi di Fraternità soc. coop.  
**Amministratore unico:** Danilo Minisini  
**Segreteria e contabilità:** Giorgio Saglietti.  
**Diffusione:** Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Daniele Dal Bon, Pier Camillo Pizzamiglio.  
**Composizione:** Danilo Minisini.  
**Correzione bozze:** Carlo Berruti.  
**Impaginazione e grafica:** Riccardo Cedolin.  
**Fotografie:** Daniele Dal Bon.  
**Web master:** Rosario Citriniti  
**Stampa e spedizione:** Comunicazione S.n.c., strada San Michele, 83 - 12042 Bra (CN)  
**Sede:** via Garibaldi, 13 - 10122 Torino presso Centro Studi Sereno Regis.  
**Recapiti telefonici:** 3474341767 - 0119573272  
**Recapito fax:** 02700519846  
**Sito:** <http://www.tempidifraternita.it/>

**Una copia** € 2,50 - **Abbonamenti:**  
**normale** € 25,00 - **estero** € 50,00  
**sostenitore** € 40,00 (con abbonamento regalo)  
**speciale** € 55,00 (con due abbonamenti regalo)  
**Abbonamenti cumulativi solo per l'Italia con:**  
**Adista** € 84,00 - **Confronti** € 64,00  
**Il Gallo** € 47,00 - **Mosaico di pace** € 47,00  
**Servitium** € 55,00  
**Pagamento:** conto corrente postale n° 29 466 109  
**Coordinate bonifico bancario:**  
**IT60 D 07601 01000 000029466109 intestato a:**  
**Editrice Tempi di Fraternità**  
presso Centro Studi Sereno Regis  
via Garibaldi, 13-10122 Torino  
**Dall'estero: BIC BPPITRRXXX**  
**Carte di credito accettate tramite [www.paypal.it](http://www.paypal.it)**

**Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 2448 dell'11/11/1974 - Autorizzazione a giornale murale ordinanza del Tribunale di Torino 19/7/1978**  
**Iscrizione ROC numero 4369**  
**Spedizione in abbonamento postale art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353 conv. in L. 27/2/2004 n. 46 - Torino**  
**Codice fiscale e Partita IVA 01810900017**

La raccolta dei dati personali è operata esclusivamente per scopi connessi o strumentali all'attività editoriale, nel rispetto della legge 675/1996.

L'Editrice, titolare del trattamento, garantisce agli interessati che potranno avvalersi in ogni momento dei diritti di cui all'art. 13 della suddetta legge.

**QUANDO SI FA IL GIORNALE**

**chiusura** aprile 10-3 ore 20:30  
**chiusura** maggio 7-4 ore 20:30  
**Il numero, stampato in 699 copie, è stato chiuso in tipografia il 22.02.2010 e spedito il 01.03.2010. Chi riscontrasse ritardi postali è pregato di segnalarlo ai numeri di telefono sopra indicati.**



Questa rivista è associata alla  
**UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA**

in questo numero

**EDITORIALE**

M. Cavallone - Dalla delega alla partecipazione attiva ..... pag. 3

**TEMPI DI SORORITÀ**

L. Maggi - La spiritualità delle donne ..... pag. 8

**CULTURE E RELIGIONI**

F. Barbero - "Vai al largo" ..... pag. 10

G. Tagliaferri - ... se ne prese pensiero ..... pag. 12

M. Arnoldi - In memoria di P. Camillo De Piaz ..... pag. 15

E. Rindone - XX Settembre (7) ..... pag. 26

**PAGINE APERTE**

M. Cavallone - Osservatorio ..... pag. 5

R. Orizzonti - Quanto vale la vita di un detenuto? ..... pag. 16

R. Sardelli - Per continuare a non tacere (1<sup>a</sup>) ..... pag. 18

A. Mori - Schierati ..... pag. 21

D. Pelanda - CineMigrante ..... pag. 22

D. Tuscano - Anatema contro i gay: la posta in gioco ..... pag. 24

P. Bizzarri - L'alterità vista da Luce Irigaray ..... pag. 28

D. Dal Bon - Semi di speranza ..... pag. 30

G. Monaca - Elogio della follia ..... pag. 32

**AGENDA** ..... pag. 31

**AVVISO AGLI ABBONATI**

A causa di un errore nell'etichettatura della spedizione di febbraio, è stata stampata l'etichetta dell'abbonato ripetendo due volte il **NOME** e omettendo il **COGNOME**.

Chi non avesse ricevuto la copia di febbraio a causa di questo errore può richiederla telefonando al numero: **347-4341767** oppure scrivendo al seguente indirizzo di posta elettronica:

**[tempidifraternita@tempidifraternita.it](mailto:tempidifraternita@tempidifraternita.it)**

Ci scusiamo con gli abbonati per il disagio, dovuto ad un cambiamento del programma di spedizione della società di servizi da cui ci forniamo.

*La redazione*



Il periodico Tempi di Fraternità è in regime di copyleft: ciò significa che gli scritti (solo testo) possono essere liberamente riprodotti a condizione di non apportare tagli o modifiche, di citare l'autore, di indicare il nome della testata e di inviarne copia alla redazione.

Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica italiana. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione; in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Il materiale inviato alla redazione, anche se non pubblicato, non verrà restituito.

L'immagine di copertina è di Daniele Dal Bon

Marzo 2010

EDITORIALE

## Dalla delega alla partecipazione attiva

di Minny Cavallone

La crisi, che stiamo attraversando a tutti i livelli, economico, sociale, politico, esistenziale ed etico ci inquieta e interroga profondamente. Per questo ci siamo confrontati su queste tematiche nell'ultima riunione redazionale. Quello che segue riprende alcuni punti trattati e sviluppa il tema senza pretendere di trovare soluzioni, ma anche senza rinunciare ad essere attivi intellettualmente e possibilmente nella pratica quotidiana.

La crisi economica e sociale è quella che ha più evidenti ripercussioni sia nei paesi "ricchi", sia in quelli emergenti sia in quelli sempre più impoveriti. Ne scaturiscono gravissimi problemi: disoccupazione, licenziamenti, precariato, peggioramento di tutti i servizi sociali, danni ambientali, guerre, conflitti, perdita di diritti acquisiti, "bolle", crack, scandali finanziari che spesso "mettono in ginocchio interi Paesi e/o larghi strati della popolazione all'interno di essi. La lotta alla povertà sembra essersi arrestata e trasformata in lotta ai poveri, le promesse della *green economy* si limitano a modesti sostegni alle fonti energetiche rinnovabili, mentre si progetta di far ricorso a nuove centrali nucleari o alla costruzione di una serie di grandi dighe. Mi riferisco alle recenti dichiarazioni di Obama, oltre che alle decisioni del governo italiano nonché ai megaprogetti amazzonici del brasiliano Lula. Le conseguenze ambientali sono gravi: il surriscaldamento del pianeta, il dissesto idrogeologico con frane rovinose (penso ai recenti casi di alcuni paesini della Calabria e della Sicilia da cui la popolazione è dovuta fuggire), l'inquinamento e l'accumulo di rifiuti tossici. Tra le conseguenze sociali si registrano, tra l'altro, suicidi (40 in France Telecom), incidenti sul lavoro, tensioni e drammi familiari, sofferenze maggiori tra i più deboli, crescita dell'intolleranza, insicurezza nei servizi. Penso a tal proposito a drammi come quello di Viareggio e recentemente lo scontro ferroviario in Belgio o l'incidente del pullman francese che trasportava in Italia un gruppo di studenti in gita. Tra tutti questi fatti il legame non appare subito evidente, ma c'è.

Gli esperti (e la popolazione) si chiedono: "Quando e come usciremo dalla crisi?". Pochi esperti e movimenti mettono però in discussione il modello economico-sociale globalizzato e iperliberista che si è affermato nell'ultimo ventennio e che, nonostante i danni provocati, sembra l'unico possibile. Permane il mito-dogma che l'economia è una scienza triste, ma dura (nel senso che ha leggi simili a quelle fisiche come ad esempio la forza di gravità, e perciò immutabili) e che perciò si possono tentare piccoli aggiustamenti e corrette gestioni, ma non si possono "sognare" e progettare concretamente reali cambiamenti.

Elenchiamo alcuni miti correnti: la positività delle privatizzazioni e della (assoluta) libertà dei mercati finanziari, la validità delle grandi opere e dei grandi eventi, l'utilità della concorrenza, della competitività della ricerca e dell'innovazione in tutti i settori. La privatizzazione tende ad estendersi in tutti i campi: acqua, aria, territorio (alcune multinazionali comprano terreni in Africa proprio in quell'Africa che -si dice- non possa sfamare i suoi abitanti per scarsità di cibo!), esseri viventi con gravi danni per la biodiversità, trasporti, servizi sociali, ecc. Si vogliono far diventare società per azioni privatizzate: la protezione civile, il carcere, l'esercito e tanti altri settori che dovrebbero essere statali e soprattutto pubblici cioè volti al bene pubblico. In Italia questi sono temi di grande attualità, ma non è solo il nostro Paese a percorrere questa strada pericolosissima.

A tutto ciò si aggiungono i problemi posti dai vari patti di stabilità, il dogma assoluto della parità di bilancio dei Comuni e degli enti locali, il ruolo delle banche, la possibilità da parte loro di inventare "prodotti finanziari" strani, incomprensibili e spesso tossici, la difficoltà di accedere al credito da parte delle aziende grandi e piccole nonché ovviamente dei singoli e delle famiglie, l'intangibilità delle rendite finanziarie (ricordiamo la Tobin Tax, di cui ora talvolta i governi riparlano assai timidamente) insomma in poche parole la difficoltà che la politica, quella sana (!), incontra quando voglia in qualche modo controllare ed indirizzare l'economia a favore del bene comune. Ne esce un quadro, a mio parere, senza via d'uscita, se non si cambiano almeno parzialmente le regole del gioco e se questa necessità non diventa una convinzione condivisa da larga parte della popolazione. Ciò che ho detto riguarda il funzionamento normale di questo sistema economico basato sul dogma della crescita illimitata, che mi fa pensare alla tragica, ma superlungha pista da bob delle Olimpiadi di Vancouver dove un atleta ha perso la vita perché l'importante era essere superveloci, sempre più veloci. Ci sono però anche gli aspetti illeciti, che ovviamente pesano ancor di più sulle spalle di tutti i cittadini a vantaggio di pochi: l'evasione fiscale, le tangenti, i clientelismi, gli sprechi, le corruzioni e le concussioni, i "comitati d'affari" di dubbia regolarità (in cui si osa persino ride-re su drammi come il terremoto aquilano), le organizzazioni malavitose potenti e sanguinarie spesso colluse con alcuni politici... E quindi, anche se sarebbe più facile cedere allo sconforto, occorre invece informarsi, sostenere chi si batte per modificare in meglio la situazione il più radicalmente possibile, non fare di tutta l'erba un fascio, valutare positivamente il

“pensiero divergente” e tutte le iniziative che si muovono in controtendenza.

Qui si entra nella sfera dell’etica individuale e della moralità civica. Le cose sopraelencate forse a molti faranno pensare soprattutto alla situazione italiana e ciò è vero, ma non è sufficiente fermarsi qui perché queste tendenze sono mondiali anche se più o meno accentuate nei diversi Paesi. Comunque i problemi e le scelte (nonché gli stati d’animo, i dubbi, le incertezze, ecc.) riguardano almeno tre aspetti: coscienza, fede, rapporto dei cittadini con le istituzioni politiche. La coscienza dovrebbe guidare ciascuno di noi nella ricerca del giusto, dell’utile non egoistico, del bello, del vero e nel perseguimento del bene comune. Moralismo? Concetti superati? Non credo, dato che “salvarsi” da soli, oltre che ingiusto, è anche difficile se non impossibile; uscirne insieme, come diceva don Milani, è più probabile anche se la strada è difficile a causa delle resistenze che ci sono in ciascuno di noi e degli influssi esterni (strutture sociali e messaggi veicolati sotto tante forme nonché controllo dell’informazione da parte dei poteri forti). In questo cammino le differenze tra credenti e non sono poco rilevanti, ciò che conta è il senso di responsabilità e di umanità.

Molto ci sarebbe da dire su questo tema del ruolo delle religioni, ma qui mi limito a riportare alcune affermazioni del giornalista Raffaele Luise nell’incontro di domenica 14 febbraio ad Albugnano. È giusto che un rapporto tra chiese e società ci sia, ma occorre che ci siano dei limiti e che ci si ponga la domanda: “Quale fede e quale politica?”. In Italia in particolare, a parte le eventuali contraddizioni, si può notare che le autorità della chiesa cattolica hanno assunto posizioni apprezzabili sul tema ambientale e sull’immigrazione, mentre è pericoloso l’atteggiamento integralista sulle tematiche etico-biologiche. Di tutto ciò tuttavia si parlerà ancora in modo più ampio in altri articoli di TdF.

**S**ulla distanza tra istituzioni e cittadini e crisi della partecipazione politica ci siamo anche interrogati. Perché molti cittadini non hanno fiducia nelle istituzioni e preferiscono una delega passiva anche psicologica alla partecipazione attiva?

Questo avviene nella quotidianità, ma anche in occasione delle elezioni. Le ragioni sono tante e qui possiamo esaminarne solo alcune. La cosiddetta fine delle ideologie spesso si è trasformata nei partiti nella rinuncia ad elaborare progetti per la società, progetti che possano coinvolgere ed appassionare i cittadini. Nella migliore delle ipotesi si persegue una corretta gestione dell’esistente, nella peggiore si perseguono interessi personali e di gruppo. Inoltre la gente nota che le spese della politica sono troppo elevate e che gli emolumenti ed i benefit di cui godono i politici sono troppo vantaggiosi per loro, mentre ai cittadini si chiedono sacrifici. Per non parlare di scandali, conflitti di interesse e leggi ad personam. In particolare in Italia si è troppo rafforzato il potere dell’esecutivo e del leader a scapito degli altri poteri: parlamento, magistratura, enti locali, informazione libera da condizionamenti e comitati sorti nella società civile.

Non tutti si rendono conto di questo, ma gli effetti si avvertono e portano al populismo oppure alla sfiducia e alla rinuncia a capire e a contare. Per fortuna non sempre è così, infatti

ci sono associazioni e comitati attivi, ci sono strumenti previsti dalla Costituzione come i Referendum e le leggi di iniziativa popolare che possono essere, sia pure con difficoltà, attivati. C’è la comunicazione attraverso Internet e dintorni, che per ora è abbastanza libera e permette a chi ha dimestichezza con questi strumenti di collegarsi in rete e di discutere in forum. Quest’ultimo strumento ha portato alla formazione del cosiddetto “popolo viola” ed alle manifestazioni autoconvocate (e partecipate) per la libertà di stampa e per le dimissioni di Berlusconi e la difesa della Costituzione (5/12/2009). Anche alcuni giornali e alcune trasmissioni televisive, spesso sotto attacco governativo, forniscono un’informazione pluralista e corretta, che cioè non nasconde i fatti e le opinioni scomode. Però i tentativi di imbavagliarli non mancano: dossier scandalistici contro giornalisti e direttori, provvedimenti che regolamentano il servizio pubblico RAI in modo restrittivo come l’ultimo che tende a trasformare le trasmissioni di approfondimento in trasmissioni di comunicazione politica e propaganda riservate ai leader dei principali partiti ed ai candidati governatori. Poi c’è la propaganda “occulta” che pervade i più seguiti programmi di intrattenimento.

Un impedimento grave alla partecipazione sono anche i meccanismi delle leggi elettorali: bipolarismo (quasi) forzato, impossibilità di esprimere preferenze, premi di maggioranza e soglie di sbarramento, possibilità per il capo del governo e per i governatori di regione di nominare nel consiglio dei ministri e nelle giunte anche persone che non sono state né candidate né elette, il voto disgiunto... tutti elementi che non permettono alle elettrici ed agli elettori scelte davvero libere e consapevoli, anche se, qualche volta, come è accaduto in Puglia recentemente, le decisioni in alto loco hanno dovuto fare i conti con le istanze provenienti dal basso.

La preminenza della governabilità (!?) ha penalizzato troppo fortemente la rappresentatività e l’esigenza di coerenza da parte dei politici. E un tema questo su cui tutti dovrebbero riflettere ed eventualmente progettare modifiche in senso più democratico.

Infine non si possono dimenticare i pericoli di criminalizzazione e di repressione di ogni dissenso. Ne abbiamo avuto gravi esempi in passato e rischiamo di averne altri più gravi in futuro. Pensiamo ai comitati ed alle reti che si oppongono alle grandi opere (No Tav, No Ponte, No Dal Molin, No F35, ecc) o alla privatizzazione dell’acqua o alle centrali nucleari; a quanti aiutano gli immigrati anche irregolari (ad esempio con permesso scaduto non ancora rinnovato), agli operai che tentano di impedire la chiusura delle fabbriche in cui lavorano... Se la protesta si svolgerà platonicamente forse sarà tollerata, ma se si tenterà concretamente di impedire l’attuazione di quanto deciso non democraticamente in alto loco quanta repressione si abatterà sui cittadini? Quanta violenza ci sarà da aspettarsi?

Dunque la distanza dalle istituzioni, al di là di eventuali fattori personali (menefreghismo, problemi di salute e familiari, ecc.) è purtroppo molto motivata anche se ovviamente è auspicabile che si possa superare positivamente.

Concludo con una citazione emersa nella nostra riunione: Gaber nei lontani anni ‘70 aveva già esposto riflessioni simili in una canzone “Salviamo ‘sto paese”.

## OSSERVATORIO

a cura di  
Minnie Cavallone

minny.cavallone  
@tempidifraternita.it

*A marzo, a parte l'inizio della primavera, ci sono diverse ricorrenze e scadenze tra cui la Festa della donna, il capodanno Kurdo (Navroz), le elezioni amministrative in diverse Regioni italiane, la prevista manifestazione dei migranti (1° marzo - "Un giorno senza di noi", che al momento dell'uscita di questo numero dovrebbe essersi svolta sia in Francia che in Italia) ed altre, a cui ciascuno attribuirà l'importanza che avvertirà come maggiore. Prima però di parlare brevemente di queste tematiche e di altre, alcune delle quali preannunciate nello scorso Osservatorio (pace, conflitti, situazioni di alcuni Paesi stranieri), sento l'esigenza di raccontare una esperienza "piccola", ma significativa e dolorosa.*

*Poco prima di cominciare a scrivere, sono andata in un negozio di alimentari, dove si trovavano una diecina di persone, soprattutto donne, che commentavano la tragica morte dell'anziano pensionato **Domenico Trichilo**, aggredito e rapinato in Borgo Vittoria, a Torino. Era stato percosso e la morte è stata la conseguenza dell'aggressione. I due colpevoli, individuati attraverso le telecamere di una banca, sarebbero due giovani fidanzati rumeni, che prima hanno negato e poi si sono accusati a vicenda. Certamente, se la colpevolezza sarà accertata nel processo, dovranno subire una severa condanna, su questo non ci sono dubbi, dunque da dove scaturisce la mia indignazione ed il mio profondo scoraggiamento? Dal clima di **odio e violenza** che si respirava nel negozio. Riporto alcune testuali parole: "Andranno solo in prigione dove vivranno da signori a nostre spese", "Anzi, forse l'hanno fatto apposta per andare in carcere dove si vive bene, senza lavorare (sic)", "I Rumeni e gli Slavi sono delinquenti per natura... ce l'hanno nel sangue!", "Tutti i governanti italiani se ne fregano di noi e ci lasciano in mano a 'loro'". Insomma parole che sono pietre e preparano pogrom e scontri etnici (tra i clienti c'era una ragazza rumena, che non ha detto una parola ed io nemmeno ne sono stata capace).*

*Le parole mi si strozzavano in gola!*

*E noi che scriviamo di carcere, di sovraffollamento, di diritti umani dei detenuti, di integrazione dei migranti, di umanizzazione delle pene ecc... Ed io e altri che operiamo in Amnesty International...?*

*Tutto sembra inutile di fronte all'ondata crescente di imbarbarimento alimentato da ogni episodio di cronaca nera... però a senso unico. Infatti altri episodi come la denuncia di una donna di origine etiopica, che ha accusato il conducente del pullman n° 51 (estrema periferia romana) di aver bloccato le uscite e di averla violentata quando era rimasta l'unica passeggera passa quasi del tutto inosservata. Così come destano ben poca attenzione le fugaci notizie relative all'aggressione di un indiano in una cabina telefonica a Milano e la morte di un magrebino a Torino precipitato dal balcone, mentre tentava di sfuggire alla polizia ("tanto era un pusher"!).*

### La festa della donna

Vorrei "celebrarla" ricordando alcune donne coraggiose, che si trovano in situazioni difficili: la birmana **Aung San Suki**, l'iraniana **Shirin Ebadi** (per punire il suo impegno per i Diritti Umani le hanno arrestato la sorella), la saharawi **Aminatou Haidar** (che ora è potuta tornare in patria, ma messa probabilmente nell'impossibilità di agire... e intanto altri 7 attivisti restano in prigione e rischiano la pena di morte), l'italiana **Lea Garofalo**, pentita di 'ndrangheta', "scomparsa" lo scorso 7 febbraio.

Su di lei vorrei dire qualcosa di più. Aveva collaborato con la giustizia nel 2005. Era stata messa sotto protezione insieme alla figlia ora quindicenne, poi la protezione le era stata tolta, secondo il Ministero, per sua scelta. Recentemente aveva subito un'aggressione a Campobasso, si era poi trasferita a Milano, e qui è misteriosamente scomparsa; la figlia afferma: "È una vendetta che l'ha colpita, quando è stata lasciata sola!".

Vorrei anche ricordare le donne che in alcuni Paesi islamici, come ad esempio in Arabia Saudita, subiscono punizioni fisiche durissime per "colpe" lievissime o addirittura... per essere state violentate.

È davvero una difficile condizione quella di noi donne "occidentali", che vogliamo il rispetto delle culture diverse, ma che vorremmo anche il rispetto dei Diritti Umani delle donne sottomesse a tradizioni crudeli e assurde.

## OSSERVATORIO

**IDEA ROM una risposta positiva**

Questa proposta nasce da alcune donne direttamente interessate ad un mutamento rispettoso della dignità della propria cultura.

Su *La Stampa* del 25 gennaio Maria Teresa Martinengo descrive una bella esperienza torinese. Dieci giovani donne ROM, coordinate dalla mediatrice Vesna Vulatic, hanno fondato l'Associazione Idea Rom che ha lo scopo di elaborare, da protagoniste, progetti di integrazione e di "outing" (dire chiaramente: siamo rom e non ce ne vergogniamo, studiamo, lavoriamo, ci organizziamo ecc.).

In ottobre hanno presentato un progetto per l'integrazione dei bambini e la formazione degli insegnanti nella scuola **Leonardo da Vinci** della Falchera (Torino), il 23 gennaio presso la sede del Centro "Serenio Regis" hanno tenuto un incontro pubblico in cui hanno raccontato le proprie esperienze e le proprie aspirazioni. La diciottenne Ivana, ad esempio, vuole iscriversi alla Facoltà di Scienze dell'Educazione per occuparsi di bambini e vuole farlo senza nascondere la propria identità come invece purtroppo sono costretti a fare altri sui luoghi di lavoro e come finora ha fatto suo padre. Si è parlato anche di borse lavoro e di inserimenti lavorativi, di permessi di soggiorno, di cittadinanza e di futuro dei propri figli.

**Le donne in nero per la pace**

Le iniziative continuano: la presenza in Via Garibaldi a Torino ogni ultimo venerdì del mese (ore 18-19), la solidarietà alle donne di Vicenza concretizzatasi nell'autunno scorso in una significativa manifestazione in quella città supportata da letture documentate relative agli armamenti e alla presenza delle basi USA in Italia e recentemente una manifestazione a Torino con la distribuzione di un volantino intitolato *Liberare Gaza dall'assedio*. Vi si dice, tra l'altro, che l'UE non si impegna per i diritti di quella popolazione ed è venuta meno anche al compito di garantire il passaggio attraverso il valico di Rafah, al confine con l'Egitto. Vi si riportano poi alcune belle iniziative di resistenza:

- un appello di tutti i leader cristiani di Gerusalemme, pubblicato in dicembre, in cui l'occupazione israeliana dei territori palestinesi è definita "un peccato contro Dio e la persona umana";
- la marcia di 1.400 donne e uomini, provenienti da 43 Paesi, dal Cairo verso Gaza volta ad interrompere l'assedio illegale ed a portare solidarietà e aiuti. Purtroppo le autorità egiziane hanno impedito l'accesso alla maggior parte dei partecipanti, che hanno dato vita a manifestazioni nonviolente al Cairo ed hanno ottenuto solo che una piccolissima delegazione potesse entrare nella Striscia.

**NAVROZ e situazione kurda in Turchia**

Il prossimo 21 marzo sarà il capodanno kurdo, che questa popolazione festeggia anche per rivendicare la propria identità ed autonomia, e questo ha quasi sempre scatenato la repressione del governo turco. Speriamo che questa volta non sarà così, anche se purtroppo alle offerte di serie trattative di pace fatte da Ocalan e da altri leader le autorità turche hanno risposto o con piccolissime aperture o con iniziative dure come la messa fuorilegge del partito kurdo presente in Parlamento e l'arresto di numerosi esponenti. Anche in questo caso la UE potrebbe giocare un ruolo più costruttivo nella difesa dei Diritti Umani.

**Cenni su altre situazioni internazionali****In Kosovo**

- La situazione della minoranza serba, nel nord del Paese, dove sono presenti anche gli antichi monasteri ortodossi patrimonio dell'umanità, è divenuta più difficile dopo il ritiro del contingente ONU che la proteggeva;

**In Sri Lanka**

- la popolazione TAMIL, dopo la vittoria governativa contro i ribelli, vive in condizioni sempre più difficili e i numerosi campi profughi sono sotto stretto e spesso arbitrario controllo militare;

**In Cile**

- alle ultime elezioni purtroppo ha vinto la destra, cosa che sembrerebbe incredibile in un Paese che ha subito la dittatura di Pinochet e company, eppure si è verificata. La situazione

OSSERVATORIO

**In Honduras**

attuale è ben descritta nel più recente romanzo di Sepulveda: *L'ombra di quel che eravamo* Edizioni Mondolibri 2009;

- in questo Paese aveva vinto un presidente riformista, Zelaya, ma un golpe civile-militare dei poteri forti prima lo ha costretto alla fuga, poi, dopo il suo ritorno (rifugiato nell'ambasciata brasiliana), ha finto di svolgere trattative col risultato che il presidente golpista si è ritirato, ma le elezioni non hanno consentito una partecipazione democratica ai sostenitori di Zelaya ed hanno portato alla vittoria un uomo che esprime gli stessi interessi del golpista Micheletti. In questa vicenda il ruolo degli USA è stato molto ambiguo;

**Ad Haiti**

- il terremoto è stato un nuovo dramma terribile per la poverissima popolazione, anche se qualche volta la cronaca ci ha regalato la gioia di incredibili, "miracolosi" ritrovamenti di superstiti. Nel numero scorso c'è un appello dei padri Camilliani di Torino, che hanno lì un ospedale infantile ed altre strutture assistenziali (pag. 31), in questo numero la pagina di Daniele Dal Bon è dedicata appunto a questo argomento. Qui vorrei solo auspicare che i numerosissimi bambini rimasti orfani siano protetti e adottati a distanza o anche nel senso vero della parola;

**In Iran**

- la situazione di questo Paese è "esplosiva" sia sul piano interno che su quello internazionale. Le lotte di una parte della popolazione e di alcuni autorevoli esponenti politico-religiosi per ottenere una maggiore libertà e per il rispetto dei più elementari diritti umani vengono represses dal governo con particolare durezza e brutalità. L'arricchimento dell'uranio è un pericolo prima di tutto per la pace e poi, come in qualunque altro Paese, per le possibilità di inquinamento radioattivo se non altro dovuto alle scorie. L'atteggiamento del governo rischia di provocare reazioni gravissime a livello internazionale.

**E l'Italia?**

Parlare di ciò che accade nel nostro Paese e delle prossime elezioni regionali richiederebbe uno spazio grandissimo e analisi complesse. Se ne parla un po' nell'Editoriale pur nella consapevolezza di non affrontare tutti i temi sul tappeto.

Intanto bisogna notare alcune cose:

- il difficile impegno della Magistratura volto alla difesa della propria autonomia dall'Esecutivo ed allo svolgimento corretto del proprio ruolo, pur tra le notevoli difficoltà. Il 31 gennaio molti magistrati hanno attuato una dignitosa protesta in occasione dell'apertura dell'anno giudiziario: hanno portato tutti in mano ben visibile una copia della Costituzione ed al momento dell'intervento del rappresentante del governo hanno abbandonato la sala. In molte piazze ci sono state manifestazioni in difesa della Costituzione;
- il difficilissimo impegno degli organi di informazione (giornalisti della carta stampata e della RAI) in difesa della possibilità di svolgere il proprio ruolo contro alcuni gravi recenti provvedimenti governativi riguardanti il finanziamento di alcune testate e la regolamentazione del funzionamento di alcuni programmi di approfondimento (da *Anno Zero* a *Porta a Porta!*) durante i 30 giorni precedenti le elezioni;
- l'impegno per portare avanti i tre importanti Referendum di cui ho fatto cenno nello scorso numero: per modificare la Legge 30 sul precariato, per impedire la privatizzazione dell'acqua e per opporsi alla costruzione delle previste centrali nucleari. Il governo intende costruirle nonostante le posizioni contrarie espresse da quasi tutte le regioni.

Avremo modo di riprendere il tema, ma per ora voglio solo far conoscere alcune notizie interessanti contenute in un articolo di Mattioli e Scalia apparso sul *Manifesto* del 5 febbraio scorso. C'è stato un accordo italo-francese per cui 4 centrali useranno i reattori Epr da 1.600 Mw dell'AREVA (industria di stato francese) e l'ENEL ha messo le mani sul 12% dell'EdF. L'AREVA intende piazzare ad ogni costo i suoi reattori Epr, dato che in Finlandia si trova a fronteggiare un contenzioso dovuto ai sovracosti e ai ritardi, dal Canada ha ricevuto un rifiuto, e la Cina ha preferito gli Ap 1000 statunitensi.

Inoltre in un comunicato congiunto le agenzie di **sicurezza** di Finlandia, Inghilterra e della stessa Francia (!) chiedono che questi reattori di terza generazione avanzata **siano provati sul campo** e i 13 siti offerti dall'Italia possono essere delle **buone cavie**.

Dunque: buona fortuna a tutti! E importante sapere e non rimanere inerti.

## TEMPI DI SORORITÀ

## La spiritualità delle donne

di Lidia Maggi

**Le donne tra il privato e il politico**

Sembra appartenere solo al ricordo la storia di donne che prendono coscienza del proprio valore, iniziano a rivendicare diritti a lungo negati riempiendo le piazze. Su tale palcoscenico è calato il sipario. Come mai? Le donne hanno ottenuto tutto ciò per cui hanno lottato? Il risveglio della coscienza femminile, con l'esplorazione delle proprie possibilità sul piano politico e sociale, come religioso e spirituale, andrebbe, dunque, ridimensionato ed affidato unicamente alla competenza delle *addette ai lavori*?

Noi donne, almeno qui in occidente, dopo aver lottato per i nostri diritti, fatichiamo ora a scendere in piazza, e non certo perché il patriarcato sia ormai acqua passata. Siamo anche noi, nostro malgrado, figlie del clima culturale che respiriamo, clima che tutti omologa nel pensiero globalizzato, ingigantendo contemporaneamente la sfera individuale. Nasce così la tentazione di rinchiuderci nel privato, di relegare la presa in carico delle grandi questioni femminili alla sfera personale. Del resto sembrerebbe una mossa inevitabile, nell'impossibilità di trovare un senso in una realtà sempre più frammentaria e complessa: s-piazzate ed accasate! Sostenute, in questa inversione di passioni, da una spiritualità ritagliata sulla misura del benessere individuale.

**Una spiritualità inquinata**

E così, quel *partire da sé*, che ha caratterizzato il pensiero delle donne nei decenni passati, rischia di essere "addomesticato" con tanto di effetto boomerang: rinchiuse nuovamente nelle mura domestiche, le donne si esercitano in un partire da sé incapace di andare oltre.

Assumersi i rischi di pensare al femminile in un contesto simile richiede una grande vigilanza, una sapienza capace di discernere e di trasformare le situazioni inquinate in possibilità ed opportunità.

È necessario coltivare uno sguardo che scorga il nuovo che nasce proprio dalle ambiguità, dalle contaminazioni più che in luoghi asettici e sterili.

Oso credere che, sotto la cenere dell'appiattito panorama attuale, molta brace sia viva e che, nell'assenza di clamore, sia in corso una gravidanza nascosta: un ventre gravido di novità nel mondo spirituale delle donne. Una gestazione discreta, faticosa, fragile...

**Una spiritualità domestica e quotidiana**

Sta nascendo una spiritualità partorita nelle case, in luoghi non monitorati dai rilevatori dell'*audience*.

Entrare per questa porta non è privo di ambiguità. I rischi sono tanti: relegare la spiritualità alla sfera privata, al di fuori dell'agone politico, dei luoghi di potere... Ma, nella lucida consapevolezza del rischio, siamo invitate a correrlo ricercando quell'astuzia capace di trasformare il limite in opportunità.

Il luogo domestico del quotidiano si presenta come terreno opportuno per costruire una spiritualità al femminile, nel nascosto corpo a corpo con Dio e con la sua parola. Restituendo alla casa quella fede, troppo spesso pensata unicamente nei luoghi istituzionali: le chiese, l'insegnamento della religione.

E sì, perché di fede si occupano gli addetti ai lavori, le istituzioni preposte, gli *opinion leaders* più o meno credenti, più o meno devoti. L'individuo si limita a costruirsi una spiritualità privata, a sua misura, per la quale è del tutto inutile confrontarsi criticamente con la fede ricevuta, con gli orizzonti ampi e dialettici della tradizione di provenienza e con le altre fedi.

Ma una spiritualità del quotidiano, oltre a riportare il confronto nello spazio abitato dalle persone normali, si fa carico di contrastare la cultura della delega, riconoscendo che Dio parla a te

personalmente all'interno della tua vita e non solo la domenica o nelle occasioni solenni!

### Il Dio di Sara e di Maria

Il Dio biblico è infatti un Dio che abita nelle case, più che rivelarsi nei santuari; cammina con i patriarchi e le loro famiglie. Queste famiglie non sono più sane delle nostre. Sono invece problematiche e abitate da gravi difficoltà: conflitti, gelosie, imbrogli. E tuttavia, il Dio di Abramo e di Sara, di Isacco e Rebecca, di Lia e Rachele è lì. Entra nelle case, e affronta le tensioni familiari.

Dunque, il divino esibisce una presenza quotidiana, tutt'altro che istituzionalizzata. Su questo aspetto si consuma uno strappo con le nostre convinzioni religiose, poiché il Dio che ci è stato testimoniato lo abbiamo per lo più incontrato nei luoghi istituzionali adibiti al sacro e gestiti dai professionisti del sacro. È come se lo avessimo sfrattato dalle nostre case.

Le donne stanno riscoprendo nel quotidiano alcuni elementi della fede troppo spesso trascurati, se non intenzionalmente emendati. Senza voler demonizzare o sottovalutare il ruolo delle istituzioni, la sapienza delle donne ci invita ad abitare la fede soprattutto nei giorni feriali.

### Il Dio di Gesù

Anche Gesù sembra muoversi nella stessa direzione. Non è proprio lui che insegna durante i banchetti, che entra nelle case e guarisce, ammaestra, chiama? Le donne dei vangeli hanno aperto la porta delle proprie abitazioni ed egli, dimorandovi, ne ha apprezzato il calore, dando insieme visibilità, strappando all'anonimato e portando alla luce alcune distorsioni patriarcali, alcune ingiustizie consumate nel segreto delle mura domestiche.

La casa è la chiesa delle origini dove si pregava ed insieme si spezzava il pane. Anche i gesti più solenni della fede cristiana, come la cena del Signore, nascono, dunque, all'interno delle mura domestiche. Fin dagli inizi sia Israele che la chiesa vivono il quotidiano come luogo dove si tesse la tela di una spiritualità trasformante.

### Fare casa nella fede (dimorare)

A fronte di un protagonismo maschile che gli evangelisti dipingono con tinte opportuniste, le donne vengono per lo più caratterizzate come coloro che "stanno". Uno stare che dice cura della relazione mediante l'ascolto; capacità di sostenere la situazione anche quando, come ai piedi della croce, sembra onestamente improponibile o, come al sepolcro, infruttuosa. Uno stare che

dice un mettersi allo scoperto, il non limitarsi a giocare in difesa, l'osare l'intimità. È quello che suggerisce Giovanni elaborando nel suo Vangelo il tema del **dimorare**. Uno stare che si propone quale prezioso anticorpo in questi tempi di fretta, di fede gridata, esibita platealmente e subito dopo ridimensionata a ruoli ornamentali. Lo stare dice la pazienza di vedere nascere e far crescere, la gestazione e la cura successiva.

### Partire da sé

Una tale spiritualità matura nella coltivazione delle relazioni. Le donne, pur non rinunciando all'intuizione del *partire da sé*, sono chiamate a rivisitarla. Oggi, infatti, molti - donne e uomini - sono tentati di battere la strada pericolosa di una spiritualità nei limiti della propria biografia personale. Una spiritualità nella quale lo Spirito è costretto negli argini del nostro piccolo io. Il *ripartire da sé* rimane prezioso, a patto che sia un sé dialogico, inserito in una cultura, portatore di una memoria, aperto al dialogo anche con coloro che ci hanno precedute nella fede e nella ricerca di uno stile di vita evangelico. Un sé che si nutre delle storie di donne in grado di farci sia da specchio che da finestra aperta sugli orizzonti di libertà promossi dallo Spirito. La Scrittura custodisce il bene prezioso della relazione; la mostra nella molteplicità delle sue sfaccettature; la promuove ponendo a chi la legge domande incalzanti sulla cura che abbiamo per l'altro, sia esso prossimo, straniero o nemico.

### Una spiritualità della Parola

La Bibbia è portatrice di un inedito da editare nella quotidianità. Per chi le conserva nel suo cuore, le parole divine hanno il sapore del buon pane. Il testo biblico ci consegna una memoria che chiede di essere continuamente reinterpretata ed innovata. Per molte di noi, nel silenzio pensoso e quotidiano, la Bibbia opera come prezioso specchio che consente di riflettersi nelle donne della storia della salvezza; che aiuta a scorgere l'antica novità di questa spiritualità; che veicola una parola capace di parlare a ciascuna in situazione. Nel disorientamento dell'attualità, come per il popolo in esilio, la Scrittura diventa vera e propria "patria portatile"!

### L'acqua viva delle donne

Nel terreno della Parola ripercorriamo la storia delle donne che ci hanno preceduto nella fede. Sono tante! Una nube di testimoni! Esse ci invitano a dissetarci alla fonte di quell'acqua viva capace di far sgorgare in ognuna di noi una sorgente di spiritualità.

## SERVIZIO BIBLICO

## “VAI AL LARGO”

In quel tempo, mentre, levato in piedi, stava presso il lago di Genesaret e la folla gli faceva ressa intorno per ascoltare la parola di Dio, Gesù vide due barche ormeggiate alla sponda. I pescatori erano scesi e lavavano le reti. Salì in una barca, che era di Simone, e lo pregò di scostarsi un poco da terra. Sedutosi, si mise ad ammaestrare le folle dalla barca.

Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: “Prendi il largo e cala le reti per la pesca”. Simone rispose: “Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti”. E avendolo fatto, presero una quantità enorme di pesci e le reti si rompevano. Allora fecero cenno ai compagni dell'altra barca, che venissero ad aiutarli. Essi vennero e riempirono tutte e due le barche al punto che quasi affondavano.

Al veder questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: “Signore, allontanati da me che sono un peccatore”. Grande stupore infatti aveva preso lui e tutti quelli che erano insieme con lui per la pesca che avevano fatto; così pure Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, che erano soci di Simone. Gesù disse a Simone: “Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini”. Tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono.

*Luca 5, 1-11*

di Franco  
Barbero

**G**li evangelisti, come già altre volte abbiamo constatato, sono degli abili pittori. Ci collocano davanti un quadro che tocca il cuore, che è ricco di particolari da non lasciarsi sfuggire. Il quadro non è il resoconto preciso, ma un invito, un messaggio, come una porta che si apre davanti a noi perché anche noi possiamo entrare nella strada di Gesù.

È del tutto inverosimile che questa “piccola cooperativa del pesce” abbia improvvisamente chiuso i battenti e che Pietro e soci abbiano salutato mogli e figli e, “abbandonando ogni cosa” (versetto 11), abbiano subito seguito Gesù. Ma il messaggio che il racconto ci trasmette è chiaro: l'incontro con Gesù ha cambiato radicalmente la vita di questi uomini. Luca scrive per la sua comunità e vuole accentuare, sottolineare questo fatto perché alcuni fratelli e alcune sorelle forse cominciarono ad annacquare il messaggio del nazareno, ma il suo “ammonimento” può essere prezioso anche per noi.

Siamo troppo abituati alle chiacchiere verniciate di Vangelo, ai discorsi ufficiali, alle prediche preconfezionate che corriamo il rischio di aver ridotto la nostra fede ad alcuni adempimenti religiosi o al catechismo infantilizzante.

No, assolutamente no. Il messaggio di Gesù, sulla scia dei profeti di Israele, è tutto “sovversivo”, inquietante, destrutturante per il quieto vivere di

ciascuno/a di noi e delle nostre chiese. Soprattutto è una strada aperta non per pochi eletti, ma un sentiero ed uno stile di vita in cui ognuno/a di noi può entrare senza l'autorizzazione di chicchessia.

Ecco allora il cuore del quadro: Gesù entra nella “barchetta” della mia vita quotidiana e mi invita, mi chiama, mi dice che la mia esistenza può diventare più feconda. Ma le cose non sono mai semplici. La comunità di Luca già avvertiva che la “pesca” lunga e faticosa non aveva dato buoni risultati. Anzi, “avendo faticato tutta la notte, non abbiamo preso nulla”. L'ambiente molto spesso sembrava refrattario, indifferente al messaggio evangelico. Vale ancora la pena “pescare”? Vale ancora la pena “seminare”? Le due metafore esprimono efficacemente il sentimento diffuso della comunità degli anni 85-90, ma esprimono anche chiaramente l'interrogativo che qualche volta attanaglia il nostro cuore.

### Pietro, il testimone

Per un momento dimentichiamo la menzogna, l'inganno, la caricatura, la barzelletta cattolica di Pietro “primo papa”. Pietro, se potesse sentire come le gerarchie si sono inventate il personaggio vestendolo di panni pontificali e imperiali, sghignazzerebbe a crepelle o perderebbe le staffe. Superato lo scoglio di questo stravolgimento ideologico del dato storico, Pietro è qui il

Tratto da  
[http://  
donfrancobarbero.  
blogspot.com/](http://donfrancobarbero.blogspot.com/)

discepolo che, nella sua fragilità, si fida totalmente di Gesù e ne accoglie la proposta.

Chi segue Gesù non è chiamato/a alla perfezione o all'eroismo. Semplicemente è invitato a buttare la propria vita nel solco aperto dai profeti e dal nazareno. In una parola, ci è chiesto di fidarci di Dio come si fidava Gesù e di raccogliere la testimonianza di questi umili pescatori come Pietro, Andrea, Giacomo e Giovanni.

La promessa è certamente espressa in modo enfatico e paradossale, con l'immagine della barca così piena da affondare. Non allude per nulla a risultati eclatanti o a sogni di successo. Non si tratta affatto di una metafora che voglia esprimere la mentalità della "cattura". Il messaggio è evidente: sulla strada di Gesù, se accolgo la sua proposta, la vita diventa feconda e non si disperde nei rigagnoli del nulla e degli idoli.

Non cerchiamo, non inseguiamo una grande occasione. È nel piccolo quotidiano, spesso silenzioso ed inapparente, che maturano i semi, che la "pesca" è feconda. È questo quotidiano che dobbiamo ossigenare con la lettura biblica, con la preghiera, con relazioni fraterne e sororalì, con tanta e tanta fiducia in Dio, con perseveranza ostinata.

### Caro Gesù di Nazaret,

sei proprio "impagabile"... La tua originalità mi sorprende ogni giorno di più. Ti sei fidato di quattro umili pescatori, li hai invitati a seguirti e li hai incaricati di diventare testimoni del regno di Dio. Eri talmente pieno di fiducia in Dio che la trasmettevi quasi senza accorgertene... come un benefico contagio, un permanente straripamento.

Ora la nostra chiesa non si fida più dei deboli. Stringe accordi con i super potenti e ignora le "barchette". Vuole attraversare la storia come un transatlantico. Essa comincia sempre da se stessa, dai suoi dogmi, dalle sue liturgie, dai suoi funzionari.

Tu, invece, partivi sempre da Dio, tuo e nostro creatore, e poi al centro ponevi chi faceva più fatica nella carovana.

### Un dolce incontro

Ieri ho incontrato, come spesso mi succede, alcuni confratelli venuti a Pinerolo per un dialogo sul nostro ministero, per un confronto alla pari.

Nei loro volti ho letto il dolore per una chiesa istituzionale che spesso soffoca la loro creatività, vuole tenerli nello "stagno immobile" della disciplina ecclesiastica, nella routine di una pastorale, di una catechesi e di una predicazione tutta premasticata e preconfezionata, acidula e priva di passione per la ricerca. C'è da impazzire in questa bottega ecclesiastica che sforna sempre lo stesso prodotto e non conosce la gioia del vino nuovo.

Mentre i problemi dei più deboli sono enormi, mentre l'umanità cerca strade nuove tra mille contraddizioni, noi continuiamo a parlare di padre Pio, di santificazioni di papi, di sindone, di madonne varie, di sangue di san Gennaro... È un grande dono di Dio il lavoro di tanti cristiani e cristiane che, invece, puntano tutto sul Vangelo.

L'indicazione che Gesù ha dato a Pietro resta valida anche per noi oggi: "Prendi il largo". È il vento di Dio che ci invita a cercare umilmente ed audacemente nuovi percorsi di fedeltà al Vangelo dentro questo oggi. I cristiani adulti sanno che la casa di Dio è il mondo e che la chiesa, se non apre le finestre e non ascolta le voci della strada, diventa una mostra di antiquariato.

### Ti prego

O Dio, voglio cercare ogni giorno la Tua presenza amorosa nelle piccole vie delle donne e degli uomini e nella testimonianza delle Scritture perchè la mia vita diventi una continua conversione, un esodo dalle mie pigrizie e dai miei egoismi.

## LA VOSTRA CROCE

di Adolfo Brunati

Giù le mani dal crocifisso  
ritorni libero  
segno cristiano  
tolto dai muri  
per vivere nel cuore  
solo segno di perdono e d'amore.

Giù le mani, Gesù  
non è vostro  
strumento di potere  
imposto.

La vostra croce  
ritorna spada  
non pende "il figlio dell'uomo"  
Gesù, il risorto,

il pane vivo,  
spezzato,  
condiviso ai fratelli,  
è odio, è morte!

La vostra croce  
non accoglie,  
divide, esclude  
gli altri, i diversi:  
chi ha fame  
chi ha sete,  
chi è prigioniero,  
il povero, chi soffre.

La croce, idolo crudele,  
più non parla a Francesco  
in San Damiano.

## IMMIGRAZIONE

## ... se ne prese pensiero

di Giacomina  
Tagliaferri

*“Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio.*

*Allora Dio ascoltò il loro lamento, si ricordò della sua alleanza con Abramo e Giacobbe.*

*Dio guardò la condizione degli Israeliti e se ne prese pensiero.”* (Es 2, 23-25)

Siamo alle prime pagine della Bibbia, al libro dell'Esodo che tanti studiosi - e io condivido questa impostazione - considerano il racconto fondativo della storia dell'intero popolo di Dio, quindi anche nostra. Gli Israeliti, un piccolo gruppo di persone emigrate in Egitto per sfuggire alla carestia e alla morte, dopo un periodo di relativa quiete, vengono ridotti in schiavitù dagli egiziani. Da questa situazione *“alzano grida di lamento”*, grida informi e non preghiere, non rivolte a nessuno, perse nell'aria (forse nella segreta speranza che qualcuno le raccolga?). E nasce la grande avventura. Dio raccoglie il grido degli israeliti, guarda la loro condizione... *e se ne prende pensiero*.

Dio dunque prende l'iniziativa e in questa occasione *si rivela* come colui che si prende pensiero, si mette in gioco per liberare questo gruppo oppresso e schiavizzato... e lo chiama *“suo popolo”*. Lo libererà dall'Egitto e lo condurrà verso un paese bello e spazioso, dove si trova ogni dolcezza (cfr Es 3, 7-8), metafora di una realtà e condizione verso cui tutte/i insieme potremo incamminarci.

Il racconto dell'Esodo può costituire una chiave di lettura con cui affrontare il nostro presente e lasciarsi interpellare dal profondo di noi stessi.

I flussi migratori dei nostri tempi avvengono ancora per sfuggire a situazioni drammatiche dei paesi di origine: povertà, carestia, fame, guerra, violenza e oggi gli strumenti di analisi a cui si può fare riferimento ci fanno capire quanta responsabilità dell'uomo sta dietro ogni situazione drammatica, ogni condizione umana; si può, volendolo, rendersi conto che un sistema che assicura ricchezza, potenza economica e finanziaria a pochi, può stare in piedi solo se impoverisce la maggior parte della popolazione mondiale, se si inventa offese e aggressioni, se dichiara guerre anche preventive per assicurare ai pochi le fonti di energie...

In un sistema così fatto sono diventate acquisite, senza provocare nessuna reazione, espressioni come *esuberi, eccedenze...* riferite a persone, a popoli. Di fatto si tratta di *vite di scarto*, secondo l'espressione efficace del sociologo Z. Bauman. Tutto questo è sconcertante, diabolico.

Nella Dichiarazione dei Diritti Umani leggo, tra gli altri, alcuni articoli che è bene, secondo me, avere sempre presenti nella memoria, perché dovrebbero regolare la vita civile tra gli esseri umani e tra i popoli e fare da premessa a qualsiasi politica degna di questo nome. Dopo oltre sessant'anni, ahimè, sono ancora disattesi.

*“Tutti gli esseri viventi nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza”* (art. 1)

*“Ogni individuo ha diritto, in ogni luogo, al riconoscimento della sua personalità giuridica”* (art.6)

A questi principi, dichiarati e sanciti, fa eco una poesia di Primo Levi:

*Voi che vivete sicuri  
nelle vostre tiepide case;  
voi che trovate tornando la sera  
il cibo caldo e visi amici:  
considerate se questo è un uomo  
che lavora nel fango  
che non conosce la pace  
che lotta per mezzo pane  
che muore per un sì o per un no.*

Don Luigi Ciotti, fondatore del Gruppo Abele e presidente nazionale dell'Associazione Libera, commenta questa poesia nella prefazione da lui fatta a un libro sull'immigrazione: *“Chiunque abbia visto un campo di nomadi o uno dei tanti insediamenti nelle fabbriche dismesse delle periferie urbane, si può rendere conto di come queste immagini di Levi, pur senza forzare paragoni impropri, possano ancora oggi trovare una possibile e tragica attualità”*.

E l'attualità è sotto gli occhi di tutti noi, cittadini comuni, che forse dovremmo coltivarci reciprocamente un prepotente bisogno di giustizia, senza mitigazioni e sdolcinature. L'immigrazione crea problemi perché non ci sono risposte adeguate se non le novità di tipo repressivo e ghetizzante che creeranno sempre più insicurezza e tensione.

«La paura di chi è diverso e il rifiuto di forme culturali, morali, religiose e sociali lontane da noi possono spingerci alla chiusura, all'isolamento, magari mascherati dalla preoccupazione di custodire la nostra identità. Questo atteggiamento di diffidenza e di difesa tende ad inquinare i nostri rapporti, mette alla prova la nostra sicurezza fino a reagire talvolta con forme diverse di violenza che spesso si auto-justifica e che non conosce rimorso» (Don Sergio Gaburro, responsabile della Commissione diocesana veronese per l'Ecumenismo e il Dialogo).

Sorge dunque la necessità che, a livello civile, si comprendano i cambiamenti epocali - i flussi migratori e il conseguente incontro tra le diverse culture ne costituiscono un aspetto molto attuale e di notevoli dimensioni - e ci si prepari ad affrontarli in modo adeguato. L'immigrazione non è un aspetto marginale della nostra società, ha una dimensione ormai strutturale (cfr. Caritas/Migrantes, Immigrazione, Dossier Statistico 2009) con cui bisogna misurarsi in termini positivi, civili, con una politica del riconoscimento e della cittadinanza che responsabilizza e facilita collaborazioni di cui la nostra società ha bisogno.

Inoltre ricordare che anche noi italiani siamo stati un paese di migranti, che hanno messo le loro radici in tante parti del mondo, può aiutare nella comprensione delle varie problematiche a cui si deve far fronte e nell'adottare comportamenti accoglienti e non repulsivi.

Non ho vissuto personalmente questa situazione, anche se una parte della mia famiglia in tempi lontanissimi (periodo antecedente la I guerra mondiale) emigrò in Germania per motivi di lavoro senza stabilirci definitivamente. Vivo invece con molta intensità il fenomeno attuale dei nuovi immigrati che arrivano nella nostra città senza prospettiva e senza una vera e pianificata accoglienza. La mia attività lavorativa si è svolta per la maggior parte con i Senza Dimora e attualmente continuo a frequentare questo mondo attraverso l'associazione Opportunanda, che gestisce in convenzione con la Città un centro diurno, servizio a bassa soglia a cui arrivano ormai in prevalenza stranieri. Sono tanti, vivono in condizione inumane, dopo essere arrivati in modo avventuroso e tragico nel nostro paese. Le risposte rimangono l'emergenza, l'assistenza, anche questa limitata perché mancano le risorse per loro...

Sono interpellata come cittadina che sente dentro di sé l'urgenza della giustizia, del riconoscimento e della difesa di ogni dignità e mi sento spiazzata e impotente. Questa esigenza profonda mi mette in sintonia con tutti gli uomini e le donne di buona volontà che anelano ad un mondo più giusto e si impegnano per renderlo possibile, ma tutto è molto difficile. Un mercoledì sera (in associazione si fa una grande cena) un ragazzo eritreo, che forse dorme in un luogo di fortuna, mi ha detto: “Sono passato di qui perché ho detto a qualcuno che avevo fame e mi hanno dato l'indicazione di provare da voi. Ho mangiato questa mattina una fetta di pane sottile, con un po' di marmellata rasa (non ha usato questa parola ma il gesto era ancora più eloquente) e questa sera non ce la facevo più”. L'essere porta aperta non risolve nessun problema se non quello di soddisfare per quel momento un bisogno primario, eppure anche questa è azione importante con cui non siamo abituati a misuraci troppo, perché a tanto superfluo diamo il nome di bisogno fondamentale e quando gli altri chiedono qualcosa di vitale per loro, ci sembrano terribilmente esigenti. Il contatto con il cittadino immigrato

mette a nudo tutte le nostre contraddizioni ed è difficile reggere il paragone se non con rifiuto.

*“Difendila tu la dignità umana.  
Difendila tu, in ogni essere umano,  
per l'umanità intera”.*

B. Geremek

Sono, dicevo, interpellata come cittadina comune, ma soprattutto come credente. Nel patrimonio della fede lo straniero è il *luogo teologico della rivelazione di Dio*.

Nella sezione dedicata al Decalogo - siamo sempre nel racconto fondativo dell'Esodo - , in una specie di magna carta dei diritti dei poveri, si legge:

*“Non molesterai il forestiero né lo opprimerai, perché voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto” (Es 22, 20).*

E questo è un imperativo! Lo straniero diventa in questo caso la *condizione costitutiva di Israele* e in lui, figura e anticipatore del nuovo popolo di Dio, di tutti noi.

Siamo un popolo di pellegrini in una terra non nostra, perché quella terra che abitiamo è di Dio e Dio la concede ai suoi figli e figlie (alle donne e agli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi) perché la abitino nell'armonia, nella pace, nell'ospitalità reciproca.

*La terra è di Dio:* è un altro spunto di grande riflessione anche in parallelo col tema dello straniero dove tutte le accentuazioni su “patria” “nostri territori”..., separazioni e divisioni non hanno senso, non hanno senso sociologicamente parlando, sono eresie per chi crede. Il linguaggio della fede si pone a livelli molto alti ed esigenti, inequivocabili.

Lo straniero diventa colui che *“Ti permette di essere te stesso, facendo di te uno straniero (...).*

*La distanza che ci separa dallo straniero è quella stessa che ci separa da noi.*

*La nostra responsabilità verso di lui è dunque solo quella che abbiamo, verso noi stessi”* .

Edmond Jabès

È segno di una *condizione permanente dell'umanità*, metafora dell'alterità dell'altro, volto (termine caro a Lévinàs) che con la sua presenza nuda inquieta l'io, lo sottrae all'indifferenza e lo istituisce come

umano ospitale    ↪    ospitato  
                                 ↪    ospitante

Nel Nuovo Testamento emerge il brano del giudizio finale come descritto nel vangelo di Matteo: *“Ero forestiero e mi avete ospitato”* (Mt 25, 35). Passo molto noto, inequivocabile, esigente, in cui ci si può riconoscere insieme ad altre/i che non hanno riferimenti specifici di fede.

*Ogni straniero  
ci trasforma in chiamati*

*Ogni straniero  
è figura messianica.*

(...)

*Il mio rapporto con il Signore non è diretto,  
ma mediato,*

*passa attraverso l'umanità.*

*Quindi non cessa di essere esigente, sfidante.*

Barbara Spinelli

La nostra fede ci lascia messaggi molto esigenti - potremmo sempre dichiarare che non siamo adeguati - ma essi costituiscono un imperativo pressante da tradurre, per i credenti, in un grande ideale che deve informare e motivare ogni nostra azione.

Il brano di Matteo richiama il tema dell'ospitalità, tema ricco e fecondo, molto frequente nella Bibbia con abbondanza di citazioni. Ricordiamone una: *“Non dimenticate l'ospitalità, alcuni praticandola hanno accolto degli angeli senza saperlo”* (Eb 13, 2). Qualcuno suggerisce di tradurre il termine originale non con ospitalità ma con “accoglienza dello straniero”: non l'ho verificato, l'ho accolto come suggestione e provocazione.

Mi sono lasciata provocare anche da un libro (*L'ospitalità come principio ecumenico*).

Il capitolo finale è intitolato *“...E se il futuro fosse meticcio?”* da declinare non secondo la categoria dell'identità, ma dell'ospitalità.

La realtà del meticcio sotto questo profilo può essere il modello presente e futuro della pratica dialogale. *“Entro in dialogo con te, con voi perché ho bisogno di voi. Non solo perché ho da insegnare qualcosa, ma per imparare perché non ho la verità”* (R.Pannikar).

Rimando la provocazione che per me è già sogno: *I have a dream...*

*Ho il sogno che un giorno gli uomini (e le donne)*

*si alzeranno in piedi e si renderanno conto  
che sono stati creati*

*per vivere insieme come fratelli (e sorelle).*

Martin Luther King

## In memoria di P. Camillo De Piaz

di Mario Arnoldi [mario.arnoldi@tempidifraternità.it](mailto:mario.arnoldi@tempidifraternità.it)

**R**icorderò P. Camillo De Piaz, mancato il 31 gennaio scorso, ripercorrendo alcuni passaggi di un'intervista che io ebbi il privilegio di fargli il 14 gennaio 2002 a Madonna di Tirano (SO), in occasione del decimo anniversario della morte di P. Davide M. Turoldo, suo confratello, collaboratore ed amico per tutta la vita. L'intervista, che apparve come inserto su Tempi di Fraternità n. 4/2002, conserva l'attualità e rivela la personalità di P. Camillo, che si descrive, sollecitato dalle mie domande, in un confronto continuo con P. Davide e non poteva essere diversamente, avendo condiviso per tutta la vita le lotte più avanzate sia cristiane che umane.

Siamo cresciuti insieme, mi diceva, la gente era abituata a vederci l'uno accanto all'altro, ci siamo conosciuti sui primi banchi di scuola e non ci siamo più persi di vista. La nostra amicizia a volte era accompagnata da baruffe... Davide era più "temperamentoso", io più silenzioso. A Milano si diceva che "era più facile far tacere Davide, che far parlare Camillo".

Poi, aggiungeva, ci hanno destinato a S. Carlo a Milano e lì sono nate iniziative e imprese culturali e pastorali, che, "lo dico con arguzia", sono passate alla storia. Un'esperienza che ci ha segnato profondamente è stata la partecipazione alla Resistenza dall'8 settembre '43 al 25 aprile '45. La Resistenza è stata imprescindibile per le nostre vite; con analoga profondità abbiamo vissuto poi le speranze del Concilio Vaticano II.

Aspetto a noi caro, proseguiva P. Camillo, è stato l'amore per i poveri, la sensibilità agli umili. A questo anche si congiungeva la nostra scelta di sinistra...è quella che ci ha procurato tanti guai. Facevamo paura alla Chiesa per le simpatie per gli ultimi. Anche voi, mi diceva, avrete trascorso storie analoghe. Ed io acconsentivo.

Abbiamo vissuto la laicità accanto al nostro essere preti, e si accalorava via via che la conversazione procedeva. Se la nostra condizione di prete, o religioso, è costruita sulla repressione o mortificazione della nostra fondamentale originaria natura di laici...è sbagliata. Alla Corsia dei Servi a Milano, iniziativa culturale e non solo, che esiste ancora, noi abbiamo lavorato assieme a pari titolo coi laici, e non, come succede spesso, coi laici che svolgono funzioni ausiliarie...laici invece a pari merito..."non sei d'accordo?" aggiungeva.

Agiscono altre organizzazioni laiche più recenti, precisava con lucidità, come l'Opus Dei o Comunione e Liberazione, ma in modo errato, perché partono dal presupposto che il mondo sia completamente cristianizzato, e quindi si preoccupano di cristianizzarlo partendo dai punti alti, di potere, occupano le banche, le professioni, il potere politico. Questo non toglie che singole persone di tali organizzazioni siano rispettabili. Il Pontefice attuale (papa Giovanni Paolo II, ndr.) è bravo nel condannare la guerra e la miseria nel mondo, lo aveva già fat-

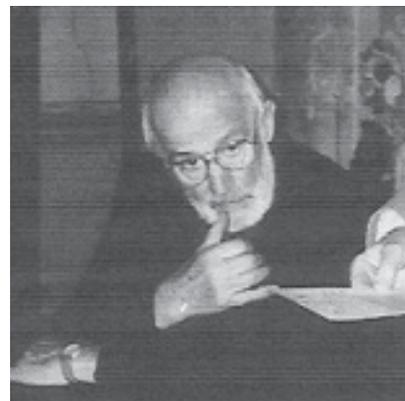
to durante la Guerra del Golfo, ma non sa capire la natura di tanti movimenti discutibili.

Anche sul versante più interiore il nostro cristianesimo è sempre stato su una linea di frontiera. Davide si esprimeva attraverso la poesia, io ero più sul versante dell'esposizione normale. Sono due linguaggi diversi che ruotano attorno a temi analoghi. Ci hanno caratterizzato le contraddizioni che toccano ogni persona che si interroga, come il Dio Tutto e il Dio Nulla, il Dio Luce e il Dio Notte, essere all'interno della Chiesa o agire dal di fuori. Noi siamo rimasti fedeli alla nostra scelta originaria rimanendo all'interno della Chiesa anche nei momenti più difficili, quando la Chiesa ci imponeva il silenzio e ci emarginava. D'altra parte eravamo accoglienti verso coloro che avevano fatto la scelta di uscire dall'istituzione Chiesa per condurre le lotte più liberamente.

Gli chiedevo, ci avviavamo verso il termine, cosa pensasse della situazione attuale della Chiesa, del cristianesimo e del mondo, tanto controversi. P. Camillo diceva che ci sono forme religiose significative, dovute anche al fatto che la società moderna non basta a se stessa. "Al centro della nostra fede, diceva, parola che uso parcamente - non nominare invano queste cose - c'è un Dio che si fa da sacro profano, è l'incarnazione...".

Mi ha congedato con una certa preoccupazione per il lungo viaggio che dovevo ripetere per tornare, e aggiungeva, "per così poca cosa!". Mi ha dato in dono il suo libro "Un'altra sete, commenti alle letture bibliche delle festività, anno A", Ed Servitium, 2001, con una dedica che ha scritto di suo pugno: "a Mario Arnoldi questa raccolta di "non prediche" che coprono più di mezzo secolo di storia religiosa e, perché no, politica. Madonna di Tirano, 14 gennaio 2002". Io, profondamente commosso, mi sono messo sulla via del ritorno con la cassetta della registrazione custodita come una reliquia.

P. Camillo ci ha lasciato, come la gran parte dei testimoni del Novecento. Il rammarico è grande. Tuttavia non andiamo a ispirarci presso le loro tombe, esse infatti sono vuote, come quella di Gesù Cristo. De Piaz, Turoldo, Balducci e tanti altri sono vivi in mezzo a noi. Attingiamo piuttosto al loro messaggio e alla loro testimonianza.



Un'immagine di Padre Camillo De Piaz

## NELLE RISTRETTEZZE DELLE GALERE



# Quanto meno vale la vita di un detenuto rispetto a quella di una persona libera?

A cura di Paola Marchetti  
redazione esterna  
di Ristretti Orizzonti

Ci sono voluti il suicidio di una terrorista e la morte drammatica di un ragazzo con problemi di droga, Stefano Cucchi, e soprattutto il coraggio e la forza dei suoi famigliari nel denunciare quanto oscure siano le cause di quella morte, per riportare le carceri italiane sotto i riflettori dell'opinione pubblica, ma quanto durerà questo improvviso interesse? Negli stessi giorni in cui si suicidava la brigatista Diana Blefari si ammazzava a Verona un ragazzo napoletano di 29 anni e a Piacenza moriva un tunisino di 27 anni, di cui non si sa neppure il nome. Ecco, le storie di chi "muore di carcere" spesso restano anonime, perse nel disastro del sovraffollamento.

Il fatto è che quasi nessuno ha voglia di vedere l'ordinaria tragedia di galere che stanno perdendo qualsiasi aspetto di umanità. In carcere, parcheggiati dalla mattina alla sera in celle dove dovrebbero stare in due o tre e sono invece in sei, sette, otto, per lo più senza far nulla, ci stanno sempre più spesso persone giovani, figli di famiglie "normali", una generazione che rischia di bruciarsi con comportamenti che pagherà pesantemente con **questa galera inutile e pericolosa**.

Serve allora un **Osservatorio** permanente sulle morti "da carcere". Bisogna che tutti, chi ci lavora dentro e chi le guarda da fuori, siano convinti che le carceri devono essere trasparenti, e che una società che, quando punisce, sa anche essere mite e rispettosa dei diritti dei condannati è senz'altro una società più sicura.

A far parte di questo Osservatorio devono essere chiamate persone che hanno prestigio, competenza e voglia di regalare un po' del loro tempo all'obiettivo di ridare alle galere la dignità.

Le testimonianze che seguono, di due detenuti e di una psicologa che si occupa di suicidi in carcere, e di come prevenirli, ci portano a capire quanto facile sia, in luoghi in cui spesso si passano anche venti ore in cella senza far niente, vedere nella morte l'unica alternativa a una assenza totale di speranza e a quella sensazione pesante di inutilità, che opprime chi oggi vive ristretto in una galera.

### All'improvviso scatta quella molla

di Sandro Calderoni

Quando ci si trova in certe condizioni a volte il confine che c'è tra il vivere, o meglio dire il sopravvivere, e il morire diventa molto sottile, specialmente in luoghi o situazioni in cui viene meno la possibilità di vedere un futuro, di fare un progetto.

Il carcere crea questa miscela esplosiva di gente che ha un passato da dimenticare e un futuro inesistente: è un luogo che ora più che mai viene utilizzato come discarica sociale, con gente che vive fianco a fianco ed è responsabile di reati diversissimi per gravità, che vanno dall'assassinio al furto, fino alla condizione di quelle persone che hanno il solo torto di essere stranieri poveri, colpevoli del reato di clandestinità.

Rubrica a cura di  
Ristretti Orizzonti  
Direttore:  
Ornella Favero  
Redazione:  
Centro Studi di  
Ristretti Orizzonti  
Via Citolo da  
Perugia n. 35 -  
35138 - Padova  
e-mail: redazione  
@ristretti.it

Di atti estremi ne succedono parecchi in queste strutture, e a noi che sopravviviamo non rimane altro da fare che mettere un'altra croce sul nostro dossier "*Morire di carcere*", incapaci di esprimere la nostra angoscia di fronte all'indifferenza che buona parte della società esterna dimostra.

Una società che ritrova interesse per questi temi solo quando l'atto del suicidio è compiuto in carcere da persone note, persone che erano dalla parte dei "buoni" e che solo per errore si sono trovate nell'angolo dei "cattivi", come succedeva con i suicidi negli anni di Tangentopoli: solo in questi frangenti il "comune sentire" comprende che non vi sono demarcazioni nette tra il bene e il male, e che almeno di fronte alla morte il dolore che una persona cara ha per la perdita del proprio congiunto è sempre lo stesso.

Forse, se ogni volta che succedono questi fatti si provasse a sentire lo stesso dolore e sdegno per chiunque, dalla terrorista più famosa al detenuto straniero che a volte non ha neppure un nome nelle cronache dei quotidiani, sicuramente il carcere non assomiglierebbe più a una discarica, ma a un posto in cui chi ha sbagliato può avere la possibilità di progettarsi, presto o tardi, una vita nella società.

Quando sento che qualcuno si uccide in carcere, mi viene in mente una frase di Nietzsche: "Quello che indigna di fronte al dolore, non è il dolore in sé, ma la mancanza di senso del dolore".

### Così si spezza un filo invisibile

di Maurizio Bertani

Le statistiche ci dicono che nel nostro Paese l'incidenza dei suicidi nella popolazione è dello 0,5 - 0,7 ogni 10.000 abitanti, in carcere invece la media degli ultimi 20 anni è di circa 10 suicidi su 10mila detenuti, e anche di più.

Temo che, a sentire la notizia di suicidi di detenuti, parte della popolazione provi uno stato di sollievo, come dire: uno in meno da mantenere. E tutto questo non per indifferenza, ma proprio perché la società ritiene che in quegli scatoloni chiamati carceri ci sia solo immondizia...

Certo è giusto sentirsi offesi dai reati, ma non credo sia accettabile che in un mondo ristretto come il carcere vi sia un numero così alto di suicidi tentati e "riusciti".

Il sovraffollamento, l'impossibilità di fare dei progetti per il futuro, la pressione psicologica a cui si è soggetti, tutto questo porta spesso a considerare inutile una vita, e quindi a decidere di spegnerla.

La polizia penitenziaria, a sua volta, è sottoposta a turni massacranti: quando un agente che dovrebbe controllare 25 detenuti se ne ritrova 75, lo stress lo porterà sempre più a non dominare la situazione. E i pochi educatori, psicologi, assistenti sociali, che si ritrovano il triplo o il

quadruplo dei detenuti da seguire, come possono anche solo immaginare di avere di fronte un detenuto a rischio, che ha bisogno di particolare attenzione?

### Quando la pena diventa "pena capitale"

di Laura Baccaro (\*)

Il suicidio della terrorista Diana Blefari non è stato un atto di guerra contro la società di una brigatista, ma un atto di una donna detenuta che stava male.

Dalla nostra ricerca "*Morire di carcere*" emerge che nel quinquennio 2004-2008 le persone sottoposte al "carcere duro" si sono uccise con una frequenza 90 volte superiore a quella della popolazione libera (è un regime che alla Blefari era stato revocato un anno e mezzo fa, ma che ha lasciato segni indelebili sul suo equilibrio).

Nelle Sezioni di Alta Sicurezza, e nell'isolamento del regime del 41-bis (due ore d'aria e due di socialità al giorno, posta censurata e un'ora al mese con la famiglia, attraverso un vetro), è il tempo che diventa il maggior tormento, perché ad uno spazio immobile corrisponde una dilatazione del tempo vuoto, un tempo senza ritmo, con pensieri ossessivi che scandiscono la vita carceraria.

Perché il carcere duro porta la persona ad essere scardinata nelle sue dimensioni più umane e sociali, a non avere riferimenti nello spazio e nel tempo per determinarsi come identità.

Una identità che, con la condanna all'ergastolo, si arriva a concepire come ferma al momento dell'arresto.

Il suicidio rappresenta la risposta a un dolore che aveva raggiunto la soglia dell'insoffribile.

Insomma Diana ha scelto di morire-per-essere.

Una "scelta" che molte persone in carcere fanno, non per paura del carcere, ma per paura di non-essere, cioè di morire "dentro" se stessi.

Il suicidio in carcere spesso è una conseguenza del fallimento dei diritti dell'uomo e della nostra democrazia, perché chiunque di noi commetta un reato ha diritto a una pena giusta, non ad un'applicazione della pena che diventa "pena capitale". In tal senso quello di Diana è stato un comportamento umano di risposta ad una condizione di "lesa umanità", più che un atto che si possa spiegare dal punto di vista psicologico e psicopatologico.

E non serve solo indignarsi, è necessario difendere i nostri diritti di giustizia, di democrazia, e soprattutto recuperare l'idea di una pena più umana e più rispettosa della dignità delle persone.

(\*) Psicologa, autrice con Francesco Morelli del libro "*In carcere: del suicidio ed altre fughe*", edito da Ristretti Orizzonti

## CRISI DELLA POLITICA

Per continuare a Non Tacere (1<sup>a</sup> parte)

*Dopo 39 anni i ragazzi ed i collaboratori della Scuola 725, tra i baraccati dell'Acquedotto Felice a Roma, si sono incontrati per continuare una riflessione sulla città iniziata nel lontano 1968, e hanno pubblicato nel 2007 il documento "Per continuare a non tacere" in cui il loro sguardo analizzava il tema della crisi della Politica.*

*La presente "Bozza-Documento" è stata redatta da don Roberto Sardelli, ed è il frutto di incontri personali e di gruppo, durante i quali ha ricavato la convinzione di un desiderio diffuso di uscire da una situazione politica ritenuta pericolosa e soffocante.*

*Volutamente la "bozza" si astiene dall'indicare il "come" uscirne: per ricostruire e rilanciare un patrimonio dissipato occorre uno sforzo il più corale possibile. Coloro che, dopo aver letto la bozza-documento, vorranno farne conoscere le valutazioni, possono servirsi dell'e-mail: robertosardelli@gmail.com.*

di Roberto  
Sardelli

## 1 - Le ragioni di un crollo

La crisi che stiamo attraversando ha una delle sue cause immediate nella decomposizione del quadro politico. Qui ci si potrebbe domandare che cosa ha generato una tale decomposizione, ma ora mi fermo a constatare che lo sfilacciamento, il più grave in 60 anni di vita della Repubblica, non concerne solo i contenuti e le scelte della Politica, ma anche il metodo che non offre più alla partecipazione dei cittadini quelle garanzie di cui necessita per potersi attuare: il canale democratico è stato ostruito.

Vorrei insistere sul "metodo", poiché la democrazia stessa è un "metodo" di governo. Riguardo ai contenuti, bisogna che essi nascano, si chiariscano e siano il risultato finale di un grande lavoro condotto con la base più sensibile del paese. Le regole che scendono dall'alto non sono in grado di sostenere la vita democratica di una società.

Quando una casa è crollata, e la casa-sinistra-partito è miseramente crollata, il buon padre di famiglia convoca tutti i suoi abitanti perché ciascuno si assuma le sue responsabilità nel ricostruirla.

È da questo lavoro che devono emergere nuove figure che non siano quelle portatrici della gestione fallimentare, di storie elaborate da un personale politico

di segreterie ormai decotte. C'è da discutere di tutto perché tutto è andato in frantumi nel giro di pochi anni. Un ricco patrimonio di scelte, di lotte, di idee, di progetti, di analisi, anziché essere "aggiornato", è stato dissipato, e ci si è liberati di tutto come di un ingombro.

Sono convinto che gli autori di questa iconoclastia non fossero all'altezza culturale che l'operazione richiedeva. Anche coloro che, presi dalla paura di uscire in campo aperto, si chiusero in una patetica difesa del "fu", non seppero cogliere l'istanza del nuovo. Insieme non furono capaci di discernimento, di mettersi nella condizione di ascoltatori di una realtà in movimento, e si annegarono in un litigioso pragmatismo privo di "sogni". "Chi non onora l'"una volta" del futuro non è degno dell'"una volta" del passato, e si mette in una posizione falsa anche verso il presente"(Thomas Mann).

Ci sbalordisce il fatto che gli autori di questa sciagura continuino a giocare in campo!

Insomma ci si liberò dell'utopia realizzabile ignari che questa era in attesa della mediazione politica per diventare operante nella storia e nella società, e dare così inizio ad una nuova sperimentazione in cui dovevano giocare tradizioni politiche, culture e storie diverse, ma unite da una medesima sensibilità sociale legata al movimento dei lavoratori, alle fasce più fragili



don Roberto Sardelli

della società, al chiaro sviluppo di una politica di pace, alla salvaguardia del bene comune e pubblico, ai valori della giustizia e dell'uguaglianza, al rispetto delle diversità. Al suo posto si è fatto avanti un personale altezzoso, criptico, autoreferenziale e cooptato, individualista.

Si tacque sul fatto che il crollo della Politica manifestava il progressivo e inarrestabile tramonto dell'etica pubblica sostituita da un'etica privatistica propria della conservazione, e nella cui rete si è impigliata anche la "sinistra" partitica. In questa situazione anche l'associazionismo di base, di tutti i colori, per sopravvivere, anziché impegnarsi perché il "pubblico" funzionasse come di dovere, si è ritagliato un suo spazio "privato". La confusione è grande, e accanto alla degenerazione etica di proporzioni devastanti, non c'è più il raccapezzamento, ma l'assuefazione: e questo è il disastro più grave che il ceto politico persistente ed omologato si rifiuta di mettere a fuoco. Ormai la Politica non si nutre più di visioni della società, ma di battute alla giornata, monopolio dei furbi. L'intelligenza ne paga il conto.

## 2 - Rintracciare le radici

La dissipazione inopinata non è avvenuta solo sotto i colpi di politici divorziati dalla base e fecondati in vitro, non solo per colpa di quei poteri della reazione e della conservazione, che hanno svolto magnificamente il loro compito di seminare zizzania nel campo sociale, ma anche perché non s'è saputo "aggiornare" quel patrimonio di attese per inserirne il potenziale critico e la memoria "pericolosa" nelle situazioni nuove che andavano delineandosi.

Tutto è avvenuto a colpi di scena.

La Politica deve ritornare a nutrirsi della memoria che, per una Politica di sinistra, al di là della parola resa logora e inutilizzabile, significa il recupero e l'aggiornamento di un passato, di una radice. Occorre ricollocarsi nel solco della sofferenza sociale, degli oppressi e degli emarginati, che non cessano di essere tali sol perché il "capitale" ha steso su di loro la coltre dei consumi. È il rinnovamento di questa memoria che dà vigore ai sopiti processi di liberazione. Essa incalza e mette in questione il sistema presente che accarezza il ventre per distruggere la coscienza. "La memoria richiama il terrore e la speranza dei tempi passati" (H.Marcuse), ed è per questo motivo che la cultura attuale è una cultura amnestica che si brucia tutta sul presente, non attinge al passato delle vittime e si rende incapace di scrutare il futuro.

## 3 - Dallo smarrimento la frantumazione

Ad un vero rinnovamento interessano poco o nulla i falsi adattamenti alla modernità che ci portano a seppellire nell'ossario le sofferenze e le speranze del passato. Separare l'oggi, identificandolo con l'effimero, dall'ieri, è stato uno dei più gravi errori della cultura e della Politica. Ora, il disastro non si ripara con studiate scenografie o facendo largo uso di vinavil. Occorre passare da un rinnovamento dichiarato a un rinnovamento vissuto. Quello che si chiede è di superare l'anacronisticità di una forma partito elaborata per

altri tempi e per altri bisogni e che oggi è inadeguata. Il numero delle persone che abbandonano la politica militante aumenta e il vuoto che lascia dietro di sé genera lo smarrimento. Dalla paura nasce la ricerca di sicurezze che si vanno a cercare nella formazione di gruppetti e gruppettini fortemente e pericolosamente identitari. La spirale della frammentazione ne è la tipica manifestazione. L'exit è possibile solo restituendo alla Politica la sua credibilità.

Una rinvigorita cultura anamnesticamente che ricollocherebbe nella trama del presente il ruolo degli ultimi sia nelle politiche sociali e culturali che nelle politiche dei rapporti internazionali è, questa, la condizione del rinnovamento le cui modalità di attuazione vanno discusse e vagliate punto per punto dalla base, onde evitare la prevaricazione delle segreterie. Le innovazioni tecnologiche ci danno la possibilità di sperimentare una nuova prassi democratica.

## 4 - La Politica non è gestione del potere

Venendo meno il tasso di criticità si crea e si dilata lo spazio dell'incollamento generale sulle possenti politiche della conservazione saldamente condotte dalla destra neoliberalista della globalizzazione, nella cui stoppa, in misura diversa, ci siamo tutti "impicciati". È prevalsa una pratica della Politica intesa come "tattica di esercizio del potere nella società, come amministrazione del potere all'interno della società, come strategia e tecnica della gestione del potere" (J.B.Metz).

Uscire da questo intreccio perverso diventa un'impresa sempre più ardua e complicata, ed è per questo che suggeriamo un "metodo" per ritracciare "un nuovo percorso della Politica" in cui la base, la più larga possibile, coinvolta in un grande e straordinario esercizio di sovranità democratica, abbia un reale e decisivo ruolo. Oggi le rivoluzioni si fanno così, e devono prevedere una generalizzata prassi pedagogica che ci porti là dove noi decidiamo di andare e non dove vanno tutti come un gregge di pecore alle quali non resta che consentire alle decisioni prese dalle segreterie dei partiti, pena il meccanismo dell'esclusione.

## 5 - Infrangere i miti della modernità

Solo con un appello e un coinvolgimento della base, debitamente informata, sarà possibile iniziare un processo "istituente" di rinnovamento della Politica. Il solo dichiararlo non è sufficiente perché i miti da infrangere si sono consolidati nella società moderna, e tutti noi ne siamo stati contagiati e stravolti. Parlo del mito indiscusso della fattibilità che pretende di sbarrare la strada ad ogni dialettica, che dileggia ogni proposta la cui fattibilità è determinata dai poteri forti capaci di irridere alle aspirazioni che ledono i loro programmi. Parlo del mito di stendere pietosamente una coperta sulla virtù di dare se stessi per la causa dell'"altro" e su ogni iniziativa che non abbia un tornaconto mercificato. La cultura della gratuità vive in solitudine. Parlo del mito dello sviluppo occidentale, della crescita continua che ci pone perennemente alla cima sotto la quale le altre civiltà, le altre religioni, le altre etnie, le altre identità sono giudicate sottosvilup-

pate. Ogni azione tendente ad infrangere questi miti incontrerà resistenze inaudite per cui l'impegno e il sostegno della base sarà sempre più necessario. D'altra parte rinunciare al progetto ci collocherebbe nel consueto e quindi ci priverebbe della nostra ragion d'essere, getterebbe la società nella stasi cadaverica i cui segni sono già presenti tra di noi. Alcuni parlano di una "società necrofila" (E.Fromm).

La complessità non è un motivo per fermarsi, ma una sfida. A domande eccezionali si risponde con proposte eccezionali.

## 6 - Triste constatazione

Un simile discorso, la sinistra partitica a livello delle segreterie, non vuole nemmeno prenderlo in considerazione: gli apparati non solo sono duri a morire, ma anche ad ammettere un loro ridimensionamento. Invece, la base, quella dentro e fuori di quegli stessi partiti, vi si riconosce perché il bisogno di uscire dall'utero con un movimento significato dalla discontinuità, è sentito, generale ed unanime.

Ci sarà il tempo della resipiscenza? In realtà, i partiti catturati dalla paura di scomparire, tentano e tenteranno una riaggregazione qualsiasi. Ma una politica condotta sull'onda montante della paura non ha futuro, è una riaggregazione puramente meccanica, da cartello elettorale, non sarà in grado né di coinvolgere né di interpretare i bisogni, i diritti, le speranze della società. Il gioco a frazionarsi della "sinistra" partitica è l'indice che in essa si è smarrita la coscienza del grande compito che le tocca nello svolgimento della storia. È qui che si pone il problema di ritornare a ritemperarsi nel contesto da cui ha mosso i primi passi organizzativi. La riaggregazione dei rottami, prima di essere patetica, è vana.

Ma questa posizione non vuole essere ideologicamente antipartitica, ma pre-partitica per rintracciare in questa fase tutti quei valori smarriti e organizzarli in una proposta percorribile.

Semplicemente, non si vuole essere testimoni silenziosi di un riciclaggio di formule, di persone, di modi, di schemi che del passato hanno ereditato la parte peggiore. Comunque si resta attenti ad ogni segno di saggezza politica in cui si possa pensare a percorsi intermedi per raggiungere lo scopo finale. L'intermediatezza, però, non va lasciata nelle mani delle segreterie, bensì va ben studiata, circoscritta e strategicamente controllata in ogni sua fase di svolgimento. Riteniamo che oggi la questione "partito" sia prematura, una tentazione e un errore da evitare di mettere in prima battuta, è come mettere il carro davanti ai buoi: ai primi passi ne seguirà la rovina di uno sull'altro. Riteniamo che la questione dell'"involucro" debba seguire, e non precedere, la questione dei contenuti da individuare, da precisare e da coniugare tra di loro in una visione unitaria e coerente. E questa è una grande fatica democratica in cui ciascuno può ricoprire il suo ruolo ed eviti quello arrogante delle élite illuminate.

## 7 - Limiti e virtù dell'associazionismo di base

L'associazionismo di base, più di quello che si riconosce nelle grandi organizzazioni del volontariato in qualche modo protetto e blindato, vive sulla propria pelle il disagio sociale, la

precarità, il limite, la criticità del momento sempre più devastante ed acuto. Anche qui, come nella società in genere, il discorso politico, cioè di una visione più complessiva e generale, esita a prender quota. Qui, per vari motivi, è inevitabile che, in forme progressiste, facciano capolino interessi ed egoismi individuali e di gruppo, e ciò che si voleva evitare si ripropone in rinnovate vesti.

La crisi della politica è connotata anche da questo respiro corto di coloro che avrebbero il titolo per allungarlo, ma non osano andare oltre confine timorosi di disturbare le relazioni che si sono stabilite con le istituzioni.

Si deve anche aggiungere che una prolungata cura del "particolare", generosa ed esemplare quanto si vuole, può ingenerare abitudini impolitiche. Il pericolo riguarda soprattutto quella frequentata fascia di volontari religiosamente motivati che si ritiene paga quando ha svolto la sua testimonianza.

Le energie ci sono, ci sono anche le esperienze e abbondano le competenze e le creatività, ma non si osa, e spesso, chi osa si porta dietro l'arroganza del primo della classe, quello spirito di protagonismo che è come un tarlo che svuota la Politica.

Il potere dominante, dobbiamo esserne convinti, non ha paura di chi lotta per la casa o per l'albero o per la bicicletta o per l'isola pedonale, ma di chi aggancia queste lotte, pur legittime e doverose, a un progetto politico complessivo, ad un altro modo di governare la società e la città. È quello che ci manca, e sul particolare ci si frammenta e ci si isola.

Le linee anarcoidi che spesso serpeggiano in questo settore, la suscettibilità che le anima non fanno che frenare e arrestare uno sbocco politico alternativo. Prevarica chi crede di essere tutto. Con questo spirito l'agire politico costruisce il suo sarcofago.

L'incapacità ad accedere ad una visione ampia e alta della Politica, l'attaccamento patetico al particolare, denota che nelle scelte non c'è gratuità, ma strumentalizzazione ideologica senza la quale l'impegno stesso si affloscerebbe. Ci si comporta come quei malati che restano attaccati alla malattia perché è l'unica ancora della loro sicurezza. Per loro l'apertura dell'orizzonte è una insopportabile vertigine.

Eppure uscire è necessario ed urgente.

Molto dell'associazionismo di base, nato per svolgere una lunga serie di servizi all'individuo e alla società, a lungo andare ha "perso lo spirito che l'animava e ha finito con l'essere strumentalizzato dai poteri pubblici, dagli utenti stessi di quei servizi, dai lavoratori e dai militanti volontari" che vedono nell'iniziativa un posto di lavoro. "Senza una profonda decolonizzazione dell'immaginario" (S. Latouche) queste imprese, senza accorgersene, rischiano di ricadere nella logica mercantile. Il loro cliché è ripetitivo di una logica di mercato priva di una pedagogia liberante e di spinte per una società alternativa.

*(continua sul prossimo numero)*

## SCHIERATI

### Lettera aperta a monsignor Giuseppe Betori, vescovo di Firenze

di Angela Mori

Chissà quante volte si sarà chiesto quando finirà l'esilio.

Se l'intento era di fornirgli un'occasione per porsi delle domande, comprese quelle che riguardano il potere delle gerarchie, sicuramente, monsignor Betori, lei ci è riuscito in pieno visto il tipo di punizione che ha voluto infliggergli: il silenzio intorno per riflettere in quel luogo isolato, in una delle strutture della comunità di Romena, così lontano da Dio, dagli uomini, dalle donne e dai bambini. Lontano insomma da quell'umanità, straordinariamente viva e vitale che ha lasciato alle Piagge e che lui, don Alessandro Santoro, ha contribuito a rendere tale.

Per quanto tempo ancora durerà la sua condizione di esule? Ma soprattutto, di quale peccato si è macchiato per esser stato allontanato dalla sua comunità? Perché la Chiesa definisce l'unione di Sandra e Fortunato, che hanno deciso di testimoniare la loro fede con il sacramento del matrimonio, un inganno? Proprio non riesco a capire quale sia questo inganno.

Fortunato sapeva certamente che Sandra era nata in un corpo maschile. Vivono insieme e si amano da trent'anni, pertanto mi sembra ragionevole che abbiano parlato di quest'aspetto della loro vita. Dunque, perché parlare d'inganno, quando tra due persone c'è rispetto, stima, sincerità e amore? Forse perché Sandra ha osato modificare quello che la natura, o dovrei dire dio, le aveva negato e cioè un corpo corrispondente alla sua identità femminile?

Non credo neanche che l'inganno stia nel fatto che, in virtù di quel cambiamento, Sandra non potrà avere figli naturali, altrimenti la Chiesa non dovrebbe più celebrare i matrimoni nei casi in cui la donna supera i cinquant'anni, perché si sa, oltre quell'età, è abbastanza difficile che una donna possa concepire un bambino e in ogni caso, considerando che l'*impotenza generandi* per il diritto canonico non costituisce impedimento alla celebrazione del matrimonio, viene quindi a mancare quello che all'apparenza poteva costituire un ostacolo al loro progetto di vita.

Se un inganno c'è stato, questo è stato commesso dalla Chiesa che per quindici anni ha lasciato credere a don Santoro che si poteva portare la parola di Cristo in un quartiere dove i valori della fratellanza, condivisione, accoglienza e solidarietà sembravano appartenere a un altro pianeta. Lui ha deciso di mettere in gioco se stesso in quell'esperienza e con il potere maieutico proprio delle chiese popolari ha fatto nascere donne e uomini nuovi, così come hanno fatto prima di lui e insieme a lui, tanti uomini

e donne della Chiesa che a un certo punto della loro vita hanno deciso di schierarsi scegliendo non soltanto di far conoscere il vangelo alla gente ma di renderlo vivo.

Penso a dom Helder Camara, arcivescovo di Recife, che usava dire "*non sono un pastore di anime ma di uomini*" per rimarcare il suo impegno a favore dell'emancipazione degli uomini e delle donne nella liberazione dalla condizione di schiavitù e povertà. Penso a padre Julio Lancellotti, che a San Paolo del Brasile ha creato un centro di accoglienza per bambini malati di AIDS ed ha subito attentati e processi per aver denunciato pubblicamente la polizia militare collusa e connivente con le organizzazioni del narcotraffico e della prostituzione infantile. Penso anche a padre Vanildo Fernandez da Mota di Rubiataba che, sempre in Brasile, per aver condiviso le battaglie degli indios per riprendersi la terra espropriatagli dai latifondisti, si è visto minacciato di morte quando ha cercato poi di aiutare alcune persone a uscire dall'inferno della famiglia Caiado, potentissimi fazenderos, nonché spietati assassini che riducono in schiavitù, stuprano e uccidono le persone che lavorano nella loro azienda.

Penso anche ad altri, sempre in America Latina, cui è toccato un destino più crudele. Ubaldo Gervasoni, nel 1988, sacerdote di Waslala nel Nicaragua rivoluzionario, fu sequestrato dai contras per aver denunciato pubblicamente i loro orrendi crimini nei confronti dei campesinos. Una volta liberato dovette subire un'aggressione più feroce: quella del Vaticano che attraverso le sue gerarchie gli riservò la sospensione a divinis. Penso a Monsignor Romero, che supplicò, implorò e ordinò di fermare la repressione in El Salvador e che poi fu assassinato, dopo che altri sacerdoti e suore avevano subito la stessa sorte in quel Paese e prima che altri ancora, come i sei gesuiti tra cui Ignacio Ellacuria, Segundo Montes e Martin Barò, fossero brutalmente trucidati qualche anno più tardi dagli stessi squadroni della morte regolarmente addestrati negli Stati Uniti, per aver osato contrapporsi a quel regime, con l'arma delle parole, dalle aule dell'università centroamericana.

Per non parlare poi dei coraggiosi sacerdoti di casa nostra, come don Puglisi e don Diana, che hanno pagato anch'essi con la vita l'aver cercato di creare opportunità concrete per i ragazzi dei quartieri dove le mafie attingono e si nutrono per vivere e rigenerarsi.

segue a pag. 29

## INTERVISTA

## CineMigrante

Ovvero quale film proporre al tuo vicino di casa per fargli conoscere il proprio paese d'origine?

di Davide Pelanda

**G**ia dal nome "I313" questa associazione, tutta al femminile (anche se l'addetto stampa è un maschio), suscita curiosità ed interesse: molto semplicemente è riferita alla targa del furgoncino di Paperino. Ma cosa c'entra Paolino Paperino, fumetto di Walt Disney, con gli stranieri e il cinema di strada?

A spiegarci bene il tutto ed a colmare la nostra curiosità è Elena Scotti, proveniente dal mondo della cooperazione internazionale, socia ma non tra le fondatrici.

«Tutte noi veniamo dal volontariato sociale, c'era chi faceva la mediatrice dei conflitti... Abbiamo tutte la passione del cinema e si è dunque pensato di unire le due cose. Il nostro lavoro si svolge sul campo, ci muoviamo nei vari quartieri dove ci sono presenze di comunità straniere dove, per prima cosa, sentiamo i gusti cinematografici delle persone che vivono lì, sul territorio. Il nostro intento è quello di rendere più accessibile a tutti la cultura e di portarla in quartieri dove non ci sono circuiti culturali tradizionali: abbiamo iniziato da un quartiere che è Barriera di Milano a Torino, poi San Salvario, sempre a Torino, e via via ci siamo allargati. E le richieste ci vengono direttamente dalle persone, una scelta partecipata dei festival cinematografici proveniente dalla gente. Certo questo è un lavoro lungo ma fondamentale per la realizzazione delle nostre rassegne.

Da queste interviste e da questi incontri partono poi tutta una serie di conoscenze e di contatti sul territorio, la realizzazione di un video che viene proiettato prima del film, dove si vedono tutti i passaggi svolti nel quartiere per costruire assieme la rassegna cinematografica».

**Quante persone conta l'associazione? Per voi questo è un lavoro?**

«Per me è un lavoro a part-time. Siamo in quattro qui a Torino, ma il numero varia in quanto alcune di noi in questo momento sono in giro per il mondo: una è in Costa d'Avorio con la cooperazione internazionale, un'altra ancora è sempre con la cooperazione internazionale ecc...

In estate siamo tutte presenti perché c'è da fare di più con il campus. L'idea è anche quella di allargarsi con questa esperienza non solo in Piemonte ma anche in altri Paesi all'estero. In giro per l'Italia non c'è nulla di simile. Avevamo pensato di scrivere un progetto simile per Genova, vediamo se riusciremo a farlo».

**Utilizzate lo stile delle street-television, andando direttamente a intervistare gli stranieri, a fare un film con loro, a sentire i loro problemi per poi metterli in piazza come fosse un notiziario?**

«Coinvolgiamo sempre gli stranieri. Nel 2009, ad esempio, abbiamo fatto una serata a San Salvario dal titolo "Uno sguardo sull'Afghanistan", andando in giro per il quartiere con dei ragazzi afghani: loro intervistavano, usavano la telecamera e producevano il video.

Per la recente rassegna di Barge e Bagnolo (CN) abbiamo fatto la stessa cosa ma con una classe di ragazzini delle scuole medie molto mista, con bimbi stranieri».

**In queste interviste fate raccontare testimonianze ai ragazzi, ad esempio, sulla guerra e le tragedie che magari hanno vissuto nel loro Paese? Anche con testimonianze fortemente emotive?**

«Di solito le nostre interviste vertono sul cinema. In generale i nostri film sono comici, puntiamo a momenti conviviali e di aggregazione allegra, non a temi molto forti. I ragazzi afghani, a loro scelta, ci hanno raccontato il viaggio che hanno fatto per arrivare qua da noi, un viaggio naturalmente tremendo, sono rifugiati...

Cerchiamo di dare un'altra immagine rispetto alle tragedie di questi Paesi. Prima delle serate offriamo gli aperitivi che vengono organizzati dalle comunità dove si proiettano i film».

**Visti i tempi che corriamo, non facili per gli stranieri in Italia, avete subito critiche e attacchi da persone che ce l'hanno con gli immigrati, magari da parte di qualche leghista?**

«Eh beh sì, siamo in piazza, per cui ci sono tutti i generi di persone, questo succede sia con gli italiani verso gli stranieri che viceversa. Sono situazioni, come dire, “da bar”, non gravi. Anche perché prima lavoriamo a lungo sul territorio, per cui alla fine ci conoscono: per esempio siamo stati in Piazza della Repubblica, la comunità marocchina ha organizzato l’aperitivo ed alla fine anche le signore piemontesi bevevano e parlavano con i loro vicini marocchini.

Ci è capitato che a San Salvario fossimo di fronte a largo Saluzzo dove c’è una sede della Lega Nord: alcuni di loro sono venuti a chiedermi che cosa stavamo facendo e perché, si è parlato e basta senza nulla di eclatante».

**Quanto tempo dura la preparazione nei quartieri per arrivare ad una vostra rassegna?**

«Adesso viviamo di rendita. Nel senso che ora dura pochi mesi. In alcune piazze, come a Barriera di Milano dove nel 2004 abbiamo iniziato, quest’anno siamo giunti alla sesta edizione per cui la preparazione è durata sui 5 mesi. Ma all’inizio il lavoro è stato molto più duro».

**Vi appoggiate a strutture già esistenti?**

**E arrivate a numeri alti di affluenza di pubblico a queste rassegne?**

«Sì, circoscrizioni e tutte le associazioni che lavorano sul territorio. L’anno passato, nel 2009, la media è stata di 315 persone a serata. A Barriera di Milano, ad esempio, facciamo quattro serate, per cui tutto sommato le persone sono numerose».

**Le amministrazioni pubbliche sono favorevoli a questa vostra iniziativa? Vengono coinvolti direttamente e lavorate con loro, oppure erogano solo i fondi?**

«Con la Regione Piemonte lavoriamo con l’assessorato alla Cultura. Fin da subito c’è stato un buon rapporto, per cui abbiamo iniziato prima sul piccolo e poi, su loro indicazione, allargandoci ed andando fuori Torino, nella regione.

Su Torino invece lavoriamo sempre con l’appoggio della Regione, con le circoscrizioni dove ognuna dà un contributo economico».

**Ci sono difficoltà per reperire questi film? Ci sono problemi per la distribuzione? Avete riscontrato delle difficoltà per farli uscire da Paesi che magari hanno delle dittature?**

«Basta chiedere e pagare i diritti. Le spese comunque sono grosse, paghiamo anche la SIAE. I film che proiettiamo in genere possono tranquillamente uscire dai Paesi d’origine».

**Queste rassegne cinematografiche hanno lo scopo anche di raccogliere fondi per le situazioni più disagiate? Le proiezioni sono finalizzate qualche volta alla raccolta fondi in solidarietà con il Paese di cui si parla nella pellicola?**

«No, non è nella nostra filosofia. Cerchiamo di far vedere di questi Paesi una parte bella, con bravi registi, non la parte di sofferenza e di disagio. Certo alcuni film possono coinvolgere emotivamente molto, però cerchiamo di far apprezzare una cultura altra. Di apprezzare appunto, e non di compatire».

**Come la pensate politicamente sui migranti?**

«Come progetto è abbastanza evidente, anche se non abbiamo una connotazione politica ben definita. Ovviamente dipendiamo dall’Amministrazione regionale, adesso avremo le elezioni... non so come andrà...».

**I registi dei film che proiettate sono nomi noti, famosi, premi Oscar?**

«I film che passiamo sono di registi già famosi nel loro Paese di origine. Da noi un po’ meno. Questi registi si mettono a disposizione del pubblico dopo la proiezione e ne vengono fuori incontri molto interessanti. Spesso poi queste pellicole sono delle prime visioni che non vengono proiettate nel circuito classico delle sale cinematografiche italiane, oppure ci sono ma per breve tempo. I film sono tutti in lingua originale, sottotitolati in italiano.

Per la scelta dei film delle rassegne nei vari quartieri mettiamo sempre un film italiano, mentre per gli altri si opera in base alle comunità presenti su quel determinato territorio. Ma la cosa più bella è che il pubblico è misto tra torinesi e stranieri, magari con persone anziane in piazza assieme a giovani stranieri».

**E come siete riusciti ad organizzare la rassegna di Barge e Bagnolo? Avevate dei gruppi di appoggio che già conoscevate?**

«Siamo partiti da zero, però abbiamo trovato anche lì un terreno molto fertile ed accogliente. Le amministrazioni ci hanno messo a disposizione un cinema e un teatro».

**Avete collegamenti con altre realtà torinesi che si occupano di cinema come ad esempio Torino Film Festival o Sottodiciotto ecc...? Avete pensato di inserirvi in queste realtà? Volete ingrandirvi?**

«Alcune volte ci chiamano per lo scambio dei film. Non vogliamo però perdere la nostra identità, perché queste nostre rassegne hanno degli aspetti non comuni, come il fatto che siamo in strada, ed anche questa idea di vedere il migrante non per fargli la carità ma come portatore di cultura da condividere è importante».

**Avete mai pensato di realizzare voi qui a Torino un film sulla realtà degli stranieri, coinvolgendo magari attori e registi che avete conosciuto negli anni?**

«Sì, l’idea ci è venuta. Abbiamo una quantità di materiale di archivio girato notevole, interviste eccetera. L’idea è appunto quella di trovare i soldi per mettere assieme tutto ciò e farne un film».

Per saperne di più e per chi ha internet il sito dell’associazione è [www.associazione313.org](http://www.associazione313.org)

# Anatema contro i gay: la posta in gioco

di Daniela Tuscano

**N**egli ultimi tre mesi abbiamo assistito a un'escalation di anatemi antigay da parte di alti prelati della Chiesa cattolica. La miccia è stata accesa da mons. Carlo Caffarra, arcivescovo di Bologna.

Di fronte alla proposta di una regolamentazione delle coppie di fatto avanzata dalla Regione Emilia-Romagna, ha preso carta e penna per scrivere una lettera dai toni apocalittici e perentori ("Dio vi giudicherà, anche se non credete") tra cui spicca la frase: "È ingiusto trattare in modo uguale i diversi".

Pochi giorni dopo il card. Lozano Barragan, già famigerato per aver dato dell'assassino a Beppino Englaro e per la sua somma indifferenza verso i veri crocifissi della Terra (immigrati, disoccupati ecc.), ha creduto di doverci ricordare, scomodando nientemeno che san Paolo alla mano, che "omosessuali e trans non entreranno nel regno di Dio".

Anno nuovo, mondo vecchio: all'indomani della vittoria di Nichi Vendola alle (inutilmente) sofferte primarie del PD, mons. Babini, vescovo di Pistoia, ha rincarato la dose, invocando addirittura la scomunica *latae sententiae*. Dopo aver premesso di "provare ribrezzo a parlare di queste cose" e di considerare "aberrante" la pratica omosessuale, ha dichiarato che "dare le case agli omosessuali, come avvenuto a Venezia, è uno scandalo. All'omosessuale dichiarato e conclamato non va data mai la comunione".

Non è forse ozioso sapere cosa pensa Sua Eminenza dell'Islam ("una religione violenta ed anticristiana e che distinguere tra Islam moderato e estremo non ha senso. L'Islam è unico e il brodo di coltura sono proprio i Paesi moderati. Nazioni islamiche ricche ad Haiti non hanno mandato neppure un soldo. Bisogna svegliarsi dal letargo e difendersi dall'Islam, prima di essere colonizzati": nemmeno Fallaci e Calderoli avrebbero saputo dir meglio), e soprattutto della recente visita di Benedetto XVI alla Sinagoga di Roma: "Il Papa ha fatto bene a visitarla. Ma con la stessa franchezza è arrivato il momento di affermare che gli ebrei non sono più i nostri fratelli maggiori [la definizione, come ognuno ricorderà, è di Giovanni Paolo II]. Meglio, lo sono stati sino all'arrivo di Cristo, poi lo hanno abbandonato e non conosciuto. Loro sono contro la storia e dal Nuovo Testamento in poi hanno scelto di non essere nostri fratelli. Sull'albero dell'ulivo è stato fatto un inserto diverso. La Chiesa è nata da Cristo e non dagli ebrei".

Qualche giorno fa, stessa musica ancora dalla Toscana, per bocca dell'arcivescovo emerito di Grosseto, mons. Scatizzi: niente comunione ai gay "conclamati" (come una malattia contagiosa?), perché "l'omosessualità è un disordine". E, contemporaneamente, il Vaticano ha ammonito il governo: guai a finanziare campagne contro l'omofobia (altrimenti potrebbe sgretolarsi l'alleanza d'acciaio che pure i due soggetti hanno siglato).

È finita? No, sebbene non intendiamo addentrarci nelle sordide secche del caso Boffo, notiamo come, per diffamare qualcuno, sia Feltri, sia il Vaticano non trovino di peggio che dargli dell'omosessuale. Non dell'assassino, del mafioso, del corrotto; tutto può essere perdonato, tranne l'omosessualità, naturalmente se "conclamata" (giacché, se nascosta, non infastidisce nessuno, non dà scandalo, soprattutto non se ne parla; quindi, il problema non esiste).

La Chiesa cattolica italiana, attualmente, si trova a essere governata da simili pastori. Non si vuol generalizzare, sia chiaro; resta il fatto che si tratta di personaggi potenti, influenti e molto attivi sui mass-media. Anziani "lefebvrizzati", che nemmeno si accorgono di rasentare il ridicolo quando distinguono gli ebrei dall'ebreo Gesù; vecchi e arcigni custodi d'un inesistente Ordine Costituito, che invocano l'apartheid dei "diversi"; sepolcri imbiancati, teologicamente balbuzienti, i quali, sulla scorta dei fondamentalisti islamici che millantano di disprezzare, decontestualizzano Paolo dimostrando una paurosa ignoranza e superficialità sui testi sacri.

Gli esegeti più autorevoli (anche in campo cattolico) da tempo ormai hanno ammesso, senza tema di smentite, che san Paolo non poteva certo riferirsi agli omosessuali come li conosciamo oggi, visto che ai suoi tempi la parola non esisteva nemmeno, per non parlare dei trans, che non mi risulta frequentassero i sacri palazzi nel primo secolo dopo Cristo.

A parte che Paolo non può esser sbrigato in due maldestre righe, un dimenticato Yves Congar definì chiaramente grave errore "modernizzare un testo che aveva per contesto il paganesimo antico".

Paolo si riferiva non agli omosessuali strutturali, ma a eterosessuali che, per vizio e/o curiosità, si abbandonavano a pratiche diverse da quelle con una donna/uomo senza esservi costretti (ed era il caso di taluni circoli intellettuali

pagani, ma non solo, visto che Dante punisce tra i “sodomiti” esclusivamente “cerchi e litterati di gran fama”, lasciando intendere che si trattava di una perversione riguardante le annate classi ricche).

Che poi Paolo disapprovasse anche l'omosessualità come tale, quando l'avesse conosciuta, è con ogni probabilità vero; come è vero che non tutte le rivendicazioni degli omosessuali sono moralmente accettabili; ma il discorso meriterebbe ben altro approfondimento e siamo noi a provare ribrezzo, e dolore, a dover ribadire queste ovvietà ai principi della Chiesa.

Lozano (e i suoi illustri confratelli) fingono pure di dimenticare sia il documento del '75 *Persona humana*, che già adombra l'idea di un'omosessualità per dir così innata (oggi si sta tornando a considerarla vizio o malattia da guarire; le pubblicazioni cattoliche danno molto spazio alle cosiddette “teorie riparative”, miranti a “convertire” gli omosessuali in eterosessuali), sia il Catechismo del '92. Lo smemorato del Vaticano smarrisce poi in un cassetto della memoria un libro dell'illustre moralista Xavier Thévenot pubblicato in Italia nel '92 con l'imprimatur, *Omosessualità maschile e morale cristiana* (Elle Di Ci), dove i passaggi su san Paolo sono molto ben analizzati (pur nel rispetto della tradizione più ortodossa). Si tratta di uno dei testi in materia più autorevoli e rigorosi, ancor oggi.

Né gl'importa di quel documento dei vescovi americani *Pur sempre nostri figli*. Forse perché destinato, appunto, a lontane

contrade. La Chiesa universale sembra molto più interessata all'orticello italiano.

I nostri vescovi, dimentichi del Vangelo e dell'umana compassione, dimostrano però un intuito politico davvero finissimo. Essi sanno perfettamente che gli unici da cui possano ricavare qualche mondanissimo profitto sono gli atei devoti, cui della religione poco cale, ma sono molto sensibili alle richieste temporali della Chiesa, e a cui non costa nulla sacrificare gli scandalosi “diversi” (se conclamati: gli stessi concetti, del resto, enucleati da Joseph Ratzinger in un documento del '92). Tornino al silenzio, smettano di essere conclamati e di suscitare scandalo; in cambio, il governo continuerà a elargire generose somme di denaro alle scuole cattoliche e a impinguare le tasche degli insegnanti di religione, mentre l'istituzione pubblica, sovversiva e “laicista”, può andare allo sfascio.

Da parte sua, l'altra metà del Tevere non smetterà di accordare la sua paterna benedizione.

E le leggi inumane contro gli immigrati, la corruzione diffusa, la disoccupazione, le patenti ingiustizie, i decreti *ad personam*? E la perdita del senso di fiducia da parte di tanti giovani, privati del sogno di costruirsi una vita prima ancora d'averlo accarezzato?

Dottrinarmente, l'anatema contro gli omosessuali costituisce invece un altro passo (pretestuoso) per il definitivo affossamento del Vaticano II. Se questo è il passato che ci attende, c'è poco da stare allegri.

## Il diritto di essere diverso

di Giliola Galvagni

**U**n disagio strisciante mi pervade in questi giorni: una sorta di malessere profondo che prende più l'anima che il corpo. Il corpo, appunto, questo corpo fine e lungo, magro da sempre, oramai segnato dal tempo e dalle tante storie che ha attraversato. Il mio corpo, quello che conosco, quello con cui sono cresciuta, che a volte mi è piaciuto tanto e altre ho detestato perché troppo magro, troppo piatto: sempre troppo qualcosa.

Il disagio che sento è per chi invece nel proprio corpo non si è mai sentito bene, imprigionato dentro un involucro estraneo eppure così personale. In questi tempi di tanto parlare mi trovo a pensare spesso a chi ha fatto del proprio corpo un terreno di battaglia, una meta che non potrà mai essere raggiunta se non nell'illusione di essere donna o essere uomo. Eppure mai ho provato orrore o ribrezzo per chi, come i trans, cercano in un'altra identità quella felicità a cui tutti dobbiamo ambire.

Siamo forse noi, “i normali ed eterosessuali”, ad essere penalizzati dentro stereotipi che non lasciano spazio a nulla, se non alla convinzione ipocrita che siamo noi i migliori, i privilegiati, i soli ad avere il diritto alla felicità e al paradiso.

Eppure l'amore ci appartiene, nasce con noi e si esprime nella forma che più si addice alla nostra natura, che sia essa omosessuale, eterosessuale o transessuale.

Voglio pensare a un tempo dove le persone si ameranno per quello che sentono dentro il cuore, per come sentono di essere, senza paura, normalmente come respirare, parlare o guardare.

Io non so che farmene di questa mia ingombrante normalità se penso che qualcuno ha sofferto, soffre e soffrirà solamente per amare qualcun altro che non dovrebbe, per essere qualcuno che non dovrebbe essere: per vivere a dispetto del nostro perbenismo e della nostra ipocrisia.

Provo più orrore per chi rinnega la propria insana passione, dopo aver cercato nei trans quel brivido proibito e che piuttosto di renderla palese cancellano “la prova” della loro debolezza arrivando a uccidere.

Penso ai tanti amici che vivono nascondendo il loro orientamento sessuale per poter lavorare, abitare una casa, frequentare persone, continuare ad avere una famiglia, e ai pochi che hanno avuto il coraggio di abbattere il muro del pregiudizio, della paura, del disagio di sentirsi diversi e hanno al loro fianco la persona che amano, esattamente come tutti gli esseri umani, pensando al loro futuro con progetti che portano le coppie a investire sogni e certezze. In questi tempi di tanto parlare, vorrei chiedere a tutti di tacere o di gridare con tutto il fiato che ci resta nei polmoni: “Nessuno è uguale ad un altro: abbiamo tutti il diritto di essere diversi”.



## XX Settembre (7)

### IL POTERE ECCLESIASTICO E I REGIMI DI DESTRA (prima parte)

di Elio Rindone

a cura di  
**Gianfranco  
 Monaca**  
 gianfranco.monaca  
 @tempidifraternita.it

**L**a componente del mondo cattolico italiano più sensibile ai valori democratici prova, e in alcuni casi esprime a chiare lettere, un sincero sgomento per l'assordante silenzio delle gerarchie vaticane di fronte al pericolo costituito per la legalità democratica dalla destra italiana. Per la verità, mi pare che questo stupore sia del tutto immotivato: l'atteggiamento attuale è, infatti, assolutamente coerente con quello tenuto di solito dal Vaticano nei confronti dei regimi autoritari di destra. Di seguito, qualche esempio tratto dalla storia del secolo scorso, cominciando col fascismo che, riguardandoci più da vicino, merita un'attenzione particolare.

**In Italia nel 1922** Mussolini è appena arrivato al potere e mostra subito le sue intenzioni autoritarie proclamando alla Camera che poteva "Fare di quest'aula sorda e grigia un bivacco di manipoli". La cosa non allarma il Vaticano, anzi il cardinale Gasparri, segretario di Stato, trova motivi per compiacersene e confida all'ambasciatore del Belgio presso la Santa Sede: "Avvertire la Camera che resterà in funzione due anni, o solo due giorni, a seconda che si mostrerà ubbidiente o indisciplinata, è il colmo dell'audacia. Ma Mussolini ha terminato il suo discorso pregando Dio di assisterlo per portare a buon termine il suo arduo compito. Dal 1870 non si era più intesa, dalla bocca di un sovrano o di un ministro italiano, alcuna invocazione alla Divina Provvidenza. I liberali ... non si curavano della religione ... ed è un rivoluzionario convertito a dare l'esempio di un ritorno alle pratiche religiose. La Provvidenza si serve di strani strumenti per fare la felicità dell'Italia. Da parte mia, non rimpiango certo il parlamentarismo italiano, quando vedo Mussolini tendere risolutamente verso un governo conservatore".

Pochi mesi dopo, nella sua prima enciclica, *Ubi arcano Dei*, Pio XI, mettendo in guardia contro

le agitazioni sociali e le ribellioni alle legittime autorità, sente il bisogno di sottolineare che esse sono più frequenti nei Paesi in cui è in vigore un regime basato sulla rappresentanza popolare, per il quale il papa pare non nutra particolare simpatia: "Le forme di governo rappresentative, sebbene non condannate dalla dottrina della Chiesa (come non ne è condannata forma alcuna di regime giusto e ragionevole), pure è a tutti noto quanto facilmente siano esposte alla malvagità delle passioni". Non si può certo dire che con queste parole il papa abbia incoraggiato le forze politiche che si opponevano alla nascente dittatura.

**Quando nel 1924**, dopo l'assassinio di Matteotti, il fascismo sembra sul punto di crollare travolto dall'indignazione dell'opinione pubblica, tra i parlamentari popolari (privi del loro segretario, don Sturzo, già nel 1923 costretto dalle pressioni vaticane a dimettersi a causa della sua opposizione al nuovo ministero) e quelli socialisti si intavolano trattative per la formazione di un governo che possa succedere a Mussolini. Ma Pio XI coglie l'occasione di un Discorso agli studenti universitari cattolici per deplorare il possibile accordo: con una simile innaturale alleanza, infatti, i cattolici popolari porterebbero al potere il partito socialista, dichiaratamente favorevole alla detestabile separazione tra Stato e Chiesa, contrapponendosi per di più ai cattolici che si riconoscono nel partito fascista, e sarebbe "davvero penoso al cuore del Padre vedere buoni figli e buoni cattolici dividersi e combattersi a vicenda".

**L'anno seguente**, nell'enciclica *Quas primas*, Pio XI afferma che i governanti legittimi comandano per mandato di Cristo Re e conclude che, quanto più i cittadini saranno consapevoli che l'autorità viene dall'alto tanto più saranno pronti ad obbedire, e quindi si consoliderà una socie-

tà ordinata e pacifica: “Ancorché, infatti, il cittadino riscontri nei principi e nei capi di Stato uomini simili a lui, o per qualche ragione indegni e vituperevoli, non si sottrarrà tuttavia al loro comando qualora egli riconosca in essi l’immagine e l’autorità di Cristo”. È appena il caso di ricordare che questo richiamo all’obbedienza valeva anche per quei cattolici italiani che ritenevano indegno e spregevole un capo di governo come Mussolini, che alcuni mesi prima in un discorso alla Camera si era assunto la responsabilità politica, morale e storica del delitto Matteotti.

Superato, quindi, il momento critico e messe definitivamente a tacere le opposizioni, Mussolini intensifica i rapporti col Vaticano, riuscendo nel 1929 a chiudere la questione romana. La Conciliazione tra Stato e Chiesa è indubbiamente un grosso successo per le due parti: da un lato rafforza il regime e dall’altro riconosce al cattolicesimo uno statuto privilegiato. Tralasciando gli aspetti più noti dell’accordo, può essere utile soffermarsi su quello economico. Da anni le finanze vaticane erano ridotte in condizioni disastrose e Mussolini aveva sempre mostrato grande sensibilità per questo problema: già nel 1924, e di nuovo nel 1925, aveva considerevolmente aumentate la rendita dei vescovi e la congrua dei parroci. Ma ora l’Italia versa alla Chiesa addirittura un miliardo in titoli e 750 milioni in contanti, e inoltre restituisce alcuni edifici ecclesiastici di enorme valore da tempo incamerati, esenta da ogni tributo le retribuzioni dovute a salariati e impiegati della Santa Sede e rinuncia ad imporre dazi doganali sulle merci importate dalla Città del Vaticano.

Non è necessario essere volgari seguaci di una concezione materialistica della storia per supporre che anche queste vantaggiose clausole finanziarie abbiano influito sull’entusiastico giudizio che sul Concordato appena firmato Pio XI espresse parlando ai professori e agli studenti dell’Università cattolica del Sacro Cuore: **“Forse ci voleva anche un uomo come quello che la Provvidenza ci ha fatto incontrare, un uomo che non avesse le preoccupazioni della scuola liberale, per gli uomini della quale tutte quelle leggi ... erano altrettanti feticci ... tanto più intangibili e venerandi quanto più brutti e deformi. ... [Con lui siamo riusciti] a concludere un Concordato che, se non è il migliore di quanti ce ne possano essere, è certo tra i migliori”**.

In effetti, che Mussolini sia libero da scrupoli di tipo liberale è certo, e infatti ha già instaurato in Italia un regime totalitario, che ora si può consolidare con le elezioni plebiscitarie tenute proprio poche settimane dopo la firma dei Patti Lateranensi. Difficile negare che l’atteggiamento del Vaticano abbia aiutato il fascismo a mettere radici in Italia, tanto più che è un fatto riconosciuto dallo stesso Pio XI quando, in seguito alle violenze di stampo squadristico scatenate contro le associazioni dell’Azione cattolica, nell’enciclica *Non abbiamo bisogno* del 1931 accusa Mussolini di scarsa riconoscenza: anzi, vera ingratitude “rimane quella usata verso la Santa Sede da

un partito e da un regime che, a giudizio del mondo intero, trasse dagli amichevoli rapporti con la Santa Sede, in paese e fuori, un aumento di prestigio e di credito che ad alcuni in Italia e all’estero parvero eccessivi, come troppo largo il favore e troppo larga la fiducia da parte Nostra”.

E tuttavia, neanche nel corso di questa crisi, che costituisce il momento di massima tensione col regime, e con questo documento, che è considerato la più chiara presa di distanza da esso, il papa ha intenzione di rompere col fascismo. Infatti dichiara che le sue critiche riguardano singole scelte, certamente gravi e detestabili ma che possono e debbono essere corrette, e conclude l’enciclica con la rassicurazione che **“con tutto quello che siamo venuti finora dicendo, Noi non abbiamo voluto condannare il partito e il regime come tali”**.

In effetti, i buoni rapporti permangono anche **quando nel 1935** Mussolini inizia la conquista dell’Etiopia. Si tratta con ogni evidenza di una guerra coloniale, e quindi ingiusta per la morale cattolica. All’estero tutti la giudicano così, ma Pio XI sembra dar credito alla propaganda governativa che la presenta come una guerra difensiva e, rivolgendosi a duemila infermiere, afferma: “Noi non crediamo, non vogliamo credere a una guerra ingiusta. In Italia si dice trattarsi di una guerra giusta: infatti, una guerra di difesa per assicurare le frontiere contro i pericoli continui e incessanti, una guerra divenuta necessaria per l’espansione di una popolazione che aumenta di giorno in giorno, una guerra intrapresa per difendere o assicurare la sicurezza materiale a un Paese, una tale guerra si giustificherebbe da sola”. Così, quando gli Italiani, facendo uso anche di gas asfissianti, conquistano Addis Abeba e Mussolini proclama Vittorio Emanuele III imperatore d’Etiopia, in tutte le chiese si canta un *Te Deum* di ringraziamento.

**E persino nel 1938**, quando sono appena state approvate le leggi razziali, fortemente discriminatorie nei confronti degli ebrei, Pio XI sembra ritenere che il merito di aver approvato i Patti Lateranensi, di cui è ormai prossimo il decennale, possa coprire tutti i demeriti di Mussolini, a cui esprime sincera gratitudine in occasione di un discorso al Sacro Collegio: “Occorre appena dire, ma pur diciamo ad alta voce, che dopo che a Dio, la Nostra riconoscenza e i Nostri ringraziamenti vanno alle eccelse persone - cioè il nobilissimo Sovrano e il suo incomparabile Ministro - cui si deve se l’opera tanto importante, e tanto benefica, ha potuto essere coronata da buon fine e felice successo”. Del resto la Chiesa, se rifiuta un antisemitismo di carattere razziale, ha per secoli coltivato un antigioudaismo di carattere religioso. Nel 1924, per citare un solo ma significativo esempio, padre Agostino Gemelli, fondatore e rettore dell’Università cattolica del Sacro Cuore, scriveva: “Se morissero tutti i giudei che continuano l’opera dei giudei che hanno crocifisso Nostro Signore, non è vero che al mondo si starebbe meglio?”.

(Continuazione e fine nel prossimo numero)

L'ALTRO

## L'alterità vista da Luce Irigaray

di Paola Bizzarri

**A**vava nel rivelare particolari della propria biografia, per evitare che opinioni sulla sua vita possano interferire con l'interpretazione del suo pensiero e che il rifarsi alla biografia possa essere, da parte maschile, un modo di screditare la credibilità di un pensiero filosofico al femminile duramente conquistato, Luce Irigaray non si è mai persa in particolari sui fatti del suo vissuto.

Nata in Belgio nel 1932, studia all'Università Cattolica di Lovanio e all'Università di Paris XIII a Vincennes, conseguendo il diploma di dottorato in filosofia e in linguistica. Nel 1960 inizia la formazione come psicoanalista presso la Scuola di Parigi, ma la pubblicazione, nel 1974, della sua seconda tesi di dottorato in filosofia (*Speculum de l'autre femme, L'altra donna*, Feltrinelli, 1975), fortemente critica nei confronti del fallocentrismo di Freud, della sua psicoanalisi e della psicoanalisi, che ne deriva, di Jacques Lacan, fondatore nel 1964 del Scuola Freudiana di Parigi, le valgono l'allontanamento dall'insegnamento a Vincennes e la messa al bando dalla comunità lacaniana della Scuola Freudiana francese. Dopo il 1964 si occupa di ricerca presso il Centre Nationale de la Recherche Scientifique di Parigi esercitando anche la professione di psicoanalista.



Luce Irigaray

Elementi del suo pensiero sono: la critica all'esclusione della donne dalla filosofia, dalle teorie psicoanalitiche e dalla linguistica strutturale e all'essere per tradizione associate al mondo materiale, alla natura, a spese di una soggettività femminile specifica.

Mentre le donne possono diventare soggetto se si assimilano alla

soggettività maschile, non esiste nella cultura occidentale, una soggettività meramente femminile, una vera differenza sulla base dei generi. Il tentativo di Irigaray sta nel dare alle donne metodi per sovvertire questa negazione di soggettività: mimesi, ideali utopici e uso del linguaggio, sono gli strumenti suggeriti per cambiare la cultura contemporanea.

L'analisi di Irigaray dell'esclusione femminile dalla cultura e la sua teoria della differenza sessuale hanno esercitato una notevole influenza nello sviluppo delle teorie contemporanee del femminismo.

Fra le sue opere principali, occorre citare: "Un'etica della differenza sessuale", 1984; "Pensare la differenza: per una rivoluzione pacifica", 1989; "Je, tu, nous: verso una cultura della differenza", 1990; "I love you: bozzetto per una felicità nella storia", 1996.

Oggi, Luce Irigaray è direttrice di ricerca al Cnrs di Parigi.

L'abbiamo incontrata a Torino per presentare il suo lavoro: "Condividere il mondo" (Bollati Boringhieri, Torino, 2009).

La sua tesi, sapientemente onesta, è: «L'alterità mi è per sempre inconoscibile, inappropriabile, - benché lui, o lei, si presentino come finiti alle mie percezioni, nonché alle mie intuizioni - in un processo dialettico sempre indefinito e aperto».

Ma prima di giungere a questa affermazione, la filosofa ci posiziona lungo un cammino in salita, che vale la pena di ripercorrere.

«Il primo e più importante gesto multiculturale risiede nello sforzarsi di parlare la lingua dell'altro - esordisce Irigaray. Parlare la lingua dell'altro ci costringe più d'ogni altro atto ad uscire dalla nostra casa, dalla nostra cultura».

«Siamo qui per chiederci che cosa è oggi l'uomo, o meglio l'umanità» - dice. «Per poter conoscere l'altro dobbiamo ripartire dalla nostra vita quotidiana, dalla nostra co-esistenza».

E, all'inizio di tutto c'è l'origine materna. Tali presupposti non sono mai stati presi in consi-

derazione negli studi passati. Basti ricordare, come fa la filosofa, che nel modo di essere occidentale: «L'essere umano diviene allontanandosi dal suo inizio. Un tentativo di allontanamento senza ritorno. L'inizio della costruzione della cultura occidentale è un allontanarsi da un inizio dove c'è Lei, la Natura, la Donna Madre, la Dea. E il mondo al maschile si è costruito per contrapposizione. Al posto di cercare di dialogare con lei, il mondo maschile si è solo chiesto come emergere dalla Natura, costruendo categorie in coppie di opposti». Dimenticando la sua origine materna. Invece, è proprio dalla differenza sessuata e dall'origine materna che si può costruire una civiltà della condivisione e multiculturalità.

Ma, allora, che cosa è oggi l'umanità? Come deve agire in futuro?

L'essere umano vive in mezzo agli altri. Ma chi sono questi altri se non prodotti creati da noi? La questione per Luce Irigaray è piuttosto: «Perché questi "altri"? Questi altri verso i quali siamo così ambigui. Siamo al risultato del fatto che non abbiamo riconosciuto e coltivato l'irriducibile dualità dell'umanità. Nell'umanità ci sono due generi, diversi non solo per natura e cultura, ma anche per soggettività. Allora, credo che il primo "Ignoto" per noi sia l'altro genere, che attraversa tutte le culture e nel farlo ci dà la possibilità di costruire una

cultura mondiale. Possiamo analizzare come in diverse culture la diversità risulta in parte nel modo di sistemare la dualità tra i generi, sia sul piano della genealogia sia sul piano dei matrimoni. Per me un primo Tu è il soggetto dell'altro genere, ma questo atto non l'abbiamo mai riconosciuto e coltivato. E allora l'Io non si è ancora reso soggetto compiuto, perché un Io si costruisce nel rapporto con un Tu differente. Quando riusciremo a riconoscere la prima e irriducibile differenza fra un Io donna e Tu uomo allora saremo pronti a trattare con tutte le altre diversità, perché per costruire una cultura abbiamo bisogno di una differenza e con la differenza di genere abbiamo la più universale delle differenze».

Il non aver mai riconosciuto questa differenza ha generato l'aggressività proiettata sugli altri, pericolosa perché fondata sull'esclusione.

La filosofa propone una soluzione a queste domande: «Dobbiamo ritornare sul nostro cammino culturale e ritrovare un'identità naturale condivisibile da tutta l'umanità, tutti gli umani di tutte le culture hanno finalmente un'identità. Dunque dobbiamo trovare un'identità universale condivisibile con tutte le altre culture. Ricominciare a riprendere un dialogo nella differenza duale. Dobbiamo provare a rischiare: a desiderare l'altro. Il desiderio è il gesto più umano, non è amore, ma è una tensione positiva: perché non imparare a desiderare l'altro?».

## Lettera aperta

segue da pag.21

Evidentemente, caro monsignor Betori, questo è il destino di coloro che, nell'ambito della Chiesa, hanno deciso di schierarsi a favore degli ultimi, degli esclusi. Ammazzati o minacciati pesantemente da chi fino a quel momento aveva ucciso ed intimidito oppure allontanati da chi doveva proteggerli e sostenerli.

Ma il Vaticano non si è mai accorto della grandezza di questi sacerdoti così appassionati dell'umanità che li circonda. O forse sì. E per questo non li ha mai perdonati, come dimostrò uno dei suoi più autorevoli rappresentanti, papa Giovanni Paolo II, allorché, di fronte alle telecamere di tutto il mondo, in occasione della sua visita in Nicaragua nel 1983, redarguì con l'indice alzato in tono di minaccia, invitandolo a dimettersi, Ernesto Cardenal in deferente genuflessione, sacerdote e ministro della cultura del governo sandinista. Poco dopo dimostrò anche di non aver rispetto del dolore delle madri nicaraguensi, negando loro una preghiera per i figli ammazzati dai *contras*, che loro avevano invocato nella piazza di Managua. Strano quel papa, che volle umiliare gli uomini e le donne che avevano scelto di liberarsi da una feroce dittatura come quella somozista, quando invece nel 1987, in visita in Cile, strinse la mano a un dittatore fascista come Pinochet. E fu sempre lui a premiare con la nomina a cardinale, qualche anno più tardi, Pio Laghi, nunzio apostolico di Buenos Aires negli anni della dittatura militare in Argentina, che la domenica andava a giocare a tennis con il generale Massera e i giorni feriali si recava alla ESMA, uno dei tanti centri di detenzione e tortura, in compagnia di alcuni ufficiali, a firmare le condanne a morte degli oppositori al regime.

Il Vaticano sembra invece accorgersi dei mutamenti in atto nella nostra società. Peccato però che non senta il bisogno di attualizzare il messaggio di Cristo adeguandolo a questi cambiamenti, per esempio sostenendo sempre e comunque l'amore tra le persone a prescindere dal loro sesso e dalle scelte operate dalle istituzioni quando queste decidono di aiutare le giovani coppie a crearsi quella famiglia tanto benedetta dalla Chiesa, proprio come è successo in questi ultimi tempi a Firenze, la cui amministrazione comunale è stata criticata per aver creato un fondo di sostegno al pagamento del mutuo della prima casa destinato a coppie anche non sposate, anche dello stesso sesso.

Qualche settimana fa mi sono trovata, per caso, all'inaugurazione di una filiale di banca. Oltre al prosecco di pessima qualità offerto ai presenti e al fatto che tutte le impiegate portavano i tacchi a spillo, sa che cos'altro mi ha colpito monsignor Betori? Il prete. Non avrei mai pensato che un prete fosse chiamato a benedire una banca. Strana la Chiesa che accetta che si possa invocare la protezione di Dio su chi concede mutui a tassi da usura come fanno le banche e condanna invece le istituzioni che aiutano i cittadini a risolvere i problemi più immediati attraverso modalità come il microcredito. Sa che anche alle Piagge da più di dieci anni è attivo un fondo etico e sociale destinato ai cittadini in stato di bisogno, voluto proprio da quella comunità e da don Santoro? Già... sempre lui.

Chissà quante volte si sarà chiesto quando finirà l'esilio.

## Semi di speranza/135

a cura di Daniele Dal Bon

daniele.dalbon@tempidifraternita.it

# UN AIUTO AI CAMILLIANI DI HAITI

*Sono stato una notte ad Haiti, nel 1992, mentre ritornavo da Cuba: per avaria l'aereo è atterrato, il tempo di percorrere alcune strade del centro e fotografare i giovani pieni di brio e speranza. Allora non avevo ancora il cellulare, telefonai dall'albergo che sarei arrivato il giorno dopo.*

*Ho conosciuto padre Adolfo alcuni anni dopo, mentre gestiva una comunità per ragazzi stranieri "Madium": aveva partecipato ad uno dei numerosi incontri sull'Africa organizzato da don Fredo Olivero. Alcuni giorni fa a Torino in piazza Castello la comunità ha realizzato un banchetto per raccogliere fondi per le loro attività che sono state danneggiate gravemente dal terremoto.*

*E, da parte mia, una prossima meta potrebbe essere nuovamente Haiti...*

Attualmente l'Ordine dei Camilliani è presente in più di trenta Paesi (tra l'altro un mio prozio era camilliano), 13 sono le Province religiose, una ventina le Missioni, i religiosi circa 1.100, più di 200 le case. Da più di dieci anni i Religiosi Camilliani della Provincia piemontese hanno avviato un'intensa attività missionaria in **Haiti**, Georgia ed Armenia.

L'Ordine fondato da S.Camillo testimonia al mondo, con il suo carisma specifico, l'amore sempre presente di Cristo verso gli infermi. I religiosi, sacerdoti e fratelli, professano con voto i consigli evangelici della castità, povertà ed obbedienza e, secondo il carisma, emettono un quarto voto, con il quale si consacrano al servizio dei malati anche con il rischio della vita. I Camilliani svolgono, ovunque, il ministero dell'assistenza ai malati, rispondendo alle sempre nuove esigenze del mondo della salute e sono impegnati nell'assistenza spirituale in molte istituzioni di cura pubbliche e private e nell'animazione della pastorale sanitaria delle chiese locali.

Frase missionaria del Fondatore:

*Vedi fratello mio, per amore di questo mio Cristo crocifisso e delle sue membra, gli infermi, io camminerei notte e giorno per tutto il mondo*  
(S. Camillo de Lellis)

**Per informazioni, contatti, collaborazioni e per saperne di più:**

Segretariato missioni camilliane  
Via Mercanti, 28 - 10121 Torino  
Tel. 011 562 8093

e-mail: [segretariato.missioni@h-sancamillo.to.it](mailto:segretariato.missioni@h-sancamillo.to.it)

## RIFLETTENDO...RIFLETTENDO.../46

*Spero che tu sia uno di quelli che, con la sua presenza, voglia fare di questo Universo un luogo migliore. Se è così, aspetto il tuo arrivo perché insieme possiamo riportare le stelle marine nell'oceano, prima che muoiano seccate dal sole.*

(un sognatore brasiliano)



Ebbe vita difficile, perse la mamma ancora adolescente, seguì le orme del padre, capitano di ventura, arruolandosi nelle varie guerre, che a quei tempi infestavano la penisola. Le circostanze lo portarono a Manfredonia, ridotto all'indigenza, fu costretto a chiedere l'elemosina. Entrò nei francescani e poi, nel 1582, istituì la Compagnia dei Servi degli Infermi contraddistinta dalla croce rossa sul petto.

A **Port au Prince** funziona da più di cinque anni il centro sanitario San Camillo che comprende un poliambulatorio completamente attrezzato che riceve una media di 150 pazienti al giorno, una sala operatoria ed alcuni reparti di degenza (100 posti letto), una sala per la fisioterapia, un centro nutrizionale ed un centro di formazione.

Accanto al centro sanitario si trova il Foyer Bethlèem, una struttura che accoglie bambini disabili, abbandonati dalle loro famiglie. I Camilliani (tre religiosi, una religiosa e tre suore di San Camillo "Ministre degli Infermi") sono impegnati in vari programmi d'aiuto alle famiglie più povere della zona con forniture di alimenti, vestiario, medicinali ed il sostegno economico per la scolarizzazione dei bambini.

**In Armenia** gestisce un ospedale con 22 ambulatori sparsi sul territorio. **In Georgia** accolgono e curano i malati presso il policlinico "Redemptor hominis".



*Nelle immagini alcuni giovani per le strade di Haiti*

## AGENDA

**Torino**

**14 marzo**

**20 marzo**

**Albugnano**

**21 marzo**

**18 aprile**

**Albugnano**

**28 marzo**

**Torino**

**30 marzo**

**1° maggio**

**Torino**

**17 aprile**

### Comunità di base di Torino

La **Comunità di base di Torino** vi invita a partecipare alla Eucarestia mensile che si terrà il **14 marzo** alle **ore 11** presso la sede dell'**Associazione Opportunanda**, via S. Anselmo 28. L'eucarestia sarà preceduta, alle **ore 10.15** da un momento di preghiera e silenzio. Nella stessa sede, **sabato 20 marzo**, alle **ore 15.00**, siete invitati ad un incontro biblico che verterà sulla lettura, commento e confronto della **Parabola del giudizio** (Mt 25, 31-46). Informazioni: **Carlo e Gabriella 0118981510**.

### Domeniche dei perché sulla fede: è tempo di svegliarsi dal sonno

Le giornate di **Albugnano** ci offrono, anche quest'anno, "opportunità" di far emergere le **domande vere della nostra vita**, oltre i linguaggi convenzionali. Il terzo incontro, guidato da **fr. Stefano Campana**, si terrà il **21 marzo 2010** e avrà per tema: ***Il limite non ci distrugge, ci salva (don Mazzolari)***.

Il quarto incontro, domenica **18 aprile**, sarà guidato da **fr. Ferruccio Bortolozzo** e avrà per tema: ***Laici protagonisti: una utopia ecclesiale mancata?*** Gli incontri ad **Albugnano** si tengono presso la **cascina Penseglio** dalle **ore 9.30 alle 17**; si pranza insieme in cascina. Prenotarsi direttamente allo **011 9920841**.

### Incontri di Albugnano

Nel terzo e ultimo incontro del ciclo ***Ruoli e responsabilità delle religioni nel condizionare le scelte politiche ed etiche dei Paesi***, il **28 marzo**, **Brunetto Salvarani**, teologo, scrittore, direttore di **Tempi di Fraternità**, introdurrà la **riflessione sul tema dell'importanza decisiva del dialogo tra le religioni**. Gli incontri, organizzati dalla **CdB di Torino** e dalla **fraternità Emmaus di Albugnano**, si tengono presso la **cascina Penseglio** dalle **ore 10.00 alle 16**; si pranza insieme in cascina. Prenotarsi allo **011 9920841**.

### Incontri ecumenici di preghiera 2010

Gli incontri si svolgono, di norma, ogni primo sabato del mese alle **ore 21**. Prossimi appuntamenti: **Martedì 30 marzo ore 21** incontro di Pasqua presso il **Tempio Valdese, c.so Vittorio Emanuele 23**; **Sabato 1° maggio ore 21** presso la chiesa **Evangelica Battista di via Passalacqua 12**.

### Assemblea della Cooperativa Tempi di Fraternità

**Sabato 17 aprile, alle ore 15.00**, presso il **Centro Studi Sereno Regis, via Garibaldi 13**, Torino, si terrà l'annuale assemblea della nostra Cooperativa.

Oltre agli obblighi di legge (approvazione del bilancio, ...) è un momento per ritrovarci e fare il punto sulle nostre attività e sulle iniziative future. Tutti i lettori sono invitati a partecipare. Informazioni: **Daniilo 0119573272**.

**Altri appuntamenti sul sito: [www.tempidifraternita.it](http://www.tempidifraternita.it)**



**Luigi De Paoli**

**PSICOANALISI DEL CRISTIANESIMO**

Di Girolamo, pp. 224, euro 18

Numerosi sono gli studi che evidenziano gli aspetti religiosi, storici, politici, sociali ed artistici del Cristianesimo, mentre sono pressoché assenti quelli che ne esplorano le dinamiche "inconscie".

Il quesito cui la presente ricerca tenta di dare una risposta può essere così riassunto: qual è la dinamica impercettibile e non riconosciuta che attraversa il Cristianesimo, da Gesù di Nazareth fino ai giorni nostri e che penetra inconsciamente non solo nelle Chiese ma anche nella civiltà occidentale?

Quale impatto hanno nel Cristianesimo le prime testimonianze dei Discepoli (Vangeli), l'incontro con il pensiero unico imperiale (Costantino), l'elaborazione della colpa e la risposta persecutoria (Agostino), nella strutturazione dicotomica delle Chiese, persino nel rito fondamentale dell'Eucaristia?

È ragionevole l'ipotesi che il Cristianesimo, al di là di innegabili meriti e valori, sia segnato da un "disordine narcisistico"?

# ELOGIO DELLA FOLLIA

a cura di Gianfranco Monaca

*La Stampa*, mercoledì 9 settembre 1981.

Dal corrispondente da Londra Mario Ciriello

È morto un uomo straordinario. Si chiamava Christy Brown e, nel mondo di lingua inglese, era da molti anni oggetto di commossa ammirazione. Romanziere, saggista, poeta, pittore, si era affermato come uno dei più importanti artisti irlandesi, nonostante invalidità atroci che avrebbero spezzato uno spirito meno forte. Aveva un unico strumento con il quale scrivere e dipingere. Le dita del piede sinistro.

È morto a 49 anni, a Parbrook, nel Somerset, in Inghilterra, dove s'era trasferito qualche tempo fa dalla natia Dublino. Anche la sua fine è stata drammatica, crudele. La moglie Mary, che lo aveva sempre amato e assistito con rara abnegazione, lo stava aiutando a mangiare accostandogli il cibo alle labbra. Ma un boccone gli è andato di traverso e lo ha soffocato. Per ironica sorte, l'autobiografia di Brown sta per essere ripubblicata in molti Paesi, come contributo all'"Anno dell'handicappato".

Christy Brown era nato in uno slum di Dublino, il decimo di ventitre figli, dieci dei quali morti nell'infanzia o nell'adolescenza. Il destino pareva avergli riservato un futuro peggiore della morte. Il bambino soffriva di paralisi cerebrale dalla nascita, giaceva inerte sul pavimento, non poteva far nulla, nemmeno giocare. Ma un giorno, aveva allora cinque anni, Christy cominciò ad afferrare un gessetto con il piede sinistro e a disegnare. Per la madre, donna eccezionale, fu l'inizio di un'incredibile avventura.

Gli insegnò a leggere e a scrivere e scoprì quasi subito che quel corpo senza vita ospitava un piccolo genio.

La madre, scomparsa alla fine degli Anni Sessanta, così ricordava quei giorni: "Christy era come un fagotto, dovevo tenerlo tra le braccia e sorreggergli persino la testa. Poteva controllare il solo piede sinistro e, dopo due o tre lezioni, già poteva valersene per scrivere qualche lettera dell'alfabeto. Avevamo messo quattro ruote a una cassetta della frutta: e con questo veicolo lo portavo a spasso".

Passano gli anni; Christy riceve l'aiuto di specialisti; nel '54, dà alle stampe l'autobiografia *My left foot* (Il mio piede sinistro); nel '70 pubblica il suo capolavoro, un romanzo autobiografico, *Down all the days*, tradotto in quindici lingue.

Il successo porta benessere finanziario, oltre centomila sterline di allora. Christy Brown riesce finalmente a procurarsi mezzi più moderni offerti dalla tecnologia agli invalidi: ma il suo corpo non acquista maggiore mobilità, la dizione resta confusa. Nel '74, una donna giovane e bella, Mary Carr, s'innamora di lui e lo sposa; è un'unione felice. Altri libri: *A shadow of summer*, *Wild grow the lilies*, *Of snails and skylarks*, *A promising career*. Christy reagiva con furia alle parole di chi lo commiserava. Una volta rispose a Richard Burton: «*Se mi ammira tanto, perché non mi impersona in un film?*».

(Mario Ciriello)

**Per una riflessione quaresimale: la risurrezione non è una favola, ma ha i suoi tempi; intanto...**

LA VIGNETTA DI TDF



gianfranco.monaca@tempidifraternita.it